EcoSistema

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi - Aprile 2023 - euro 3,00

dal 1984

Umbria a rischio?

Contiene i.r. - Anno XL - N. 4 Aprile 2023 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG - Contiene P.R.

ISSN 2785-0641
9 772785 064140

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Stefania Casini
Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Valeria Bianconi - Alessio Biccheri - Marta Cerù - Claudio Cherubini - Andrea Chioini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Ulderico Sbarra - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 05/04/2023

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2023

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 11 V 03440 21600 0000 0800 0977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Aprile 2023

3 **Editoriale** / La rivolta dei giovani

3 **Sensoinverso** / Riscrivere la storia

4 **Editoriale** / Le guerre promesse *di Raniero La Valle*

5 **Politica** / Effetto Schlein *di Ulderico Sbarra*

6 **Criminalità** / Umbria: quale mafia? *a cura di Antonio Guerrini e Andrea Chioini*

10 **Città di Castello** / Cantiere Tiferno *di A. G.*

14 **Città di Castello** / Un centro adatto alla ristorazione. Ma i clienti? *di Alvaro Tacchini*

15 **Città di Castello** / Con il cibo si vive oppure si sopravvive *di Maria Grazia Goretti*

18 **Lettere in redazione** / La culla dell'identità *di Michele Gambuli*

20 **Lavoro** / Storie di viaggio e di lavoro *di Matteo Nunzi*

22 **Il personaggio del mese** / Un secolo di vita scandito dalle lancette dell'orologio... *a cura della Redazione*

24 **Cronache d'epoca** / Osvaldo il carabiniere e altre cose *di Dino Marinelli*

25 **Criminalità** / Nona lettera a Barbara Corvi

26 **Sansepolcro-Arezzo** / La civiltà del Rinascimento

28 **Dossier / I migranti: un carico residuale** *di Achille Rossi*

29 **Dossier / I migranti: un carico residuale /** Fuori dall'inferno *di Raniero La Valle*

30 **Dossier / I migranti: un carico residuale /** Alidad a Cutro: una tragedia che continua *a cura di Gina Abbate*

33 **Dossier / I migranti: un carico residuale /** Un sogno infranto *di Ikramdi Khartom*

34 **Dossier / I migranti: un carico residuale /** Profughi e migranti: la conversione dell'Europa *di Roberto Mancini*

36 **Clima** / La neutralità climatica *di Daniela Mariotti*

38 **Niger** / Come nascere in strada a Niamey *di Mauro Armanino*

38 **Quando il vento dell'est...** / Il lavoro? L'ozio? *di Antonio Rolle*

40 **Geopolitica** / Ucraina oggi, Taiwan domani *di Michele Martelli*

41 **Rubrica / Il corpo delle donne /** Un decalogo nazionale contro le molestie di genere *di Daniela Mariotti*

42 **Poesia** / Perché la poesia *a cura della Redazione*

43 **E sia poesia / A cura di GIO2** / Leila che scrive poesie *a cura della Redazione*

44 **Arte** *di Maria Sensi* / Impressionisti, post-impressionisti e... famiglie

45 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** *di Daniela Mariotti* **/** Cos'è Destra cos'è Sinistra

46 **Recensioni**

Il disegno in copertina è stato realizzato da Ulderico Sbarra

Inserto EcoSistema.

Speciale Umbertide Pagine 1-24

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

Editoriale. Israele: manifestazioni di piazza

La rivolta dei giovani

Migliaia di persone hanno accerchiato il Parlamento di Gerusalemme per protestare contro la riforma della giustizia proposta dal governo Netanyahu. Non si fidano delle promesse governative di congelare la legge, sapendo bene che Netanyahu è un opportunista capace di dialogare con tutti pur di raggiungere i propri obiettivi, stracciando tutti gli accordi fatti in precedenza.
Molti giovani si chiedono come è possibile parlare con chi vuol cancellare tutti i diritti, non tollera le diversità, proclama apertamente il razzismo. Non si tratta solo di giustizia o di problemi ideologici, ma di chi ha nelle mani il futuro delle nuove generazioni. Sono scesi in piazza anche i riservisti pronti a non presentarsi al servizio militare nelle Forze armate, dopo che il ministro della Difesa ha espresso le sue perplessità sul provvedimento ed è stato rimosso dall'incarico.
Tra i manifestanti spiccano alcuni elettori del partito laburista con una scritta emblematica : "non c'è democrazia con l'occupazione". Ma le forze di governo pensano di cancellare il popolo palestinese e di annientarlo. In fondo quello che vuole fare Netanyahu è annettere la Cisgiodania completamente.
Se la piazza ha costretto il governo a rinviare la riforma crescono però episodi di violenza, in quella zona grigia che confina tra tifo organizzato e appartenenza a partiti di estrema destra. Il più conosciuto di ultras è "La Familia", che opera quotidianamente in maniera indisturbata senza che il gruppo venga ufficialmente messo fuorilegge. Come scriveva Orwell nella Fattoria degli animali, "la legge è uguale per tutti, ma per alcuni è più uguale". ◘

SENSO INVERSO

Riscrivere la storia

Se è vero che tutti i "barbarismi" messi in fila in sei mesi dal Governo Meloni sono stati delle "armi di distrazione di massa" per deviare l'attenzione dai problemi reali del Paese, è ancora più vero che questa propaganda serve alla Destra per mettere radici. Quale delle due cose è la più pericolosa? Entrambe ovviamente; ma se la "distrazione" è il sintomo immediato di una malattia, il radicamento culturale tende a produrre frutti nel medio e lungo periodo.
È la lezione di Steve Bannon impartita a Salvini. Ripetere all'infinito la stessa idea, anche la più bislacca, perché alla fine qualcosa rimane. Se cinque anni fa Salvini era radicalmente contro la costruzione del ponte sullo stretto, oggi è a favore. Nel flusso continuo dell'informazione spazzatura, non importa quello che è stato detto qualche anno fa, perché la gente, compressa dal rullo mediatico che non si ferma mai, ne ha perso la memoria; conta quello che viene detto qui e ora. Ciò che serve è il tam tam ripetuto nell'immediato; attraverso esso si radica, inconsciamente, l'idea del cambiamento, l'idea che si fa sul serio, che l'ordine e la legge prevarranno sul caos, le regole, i lassismi... Se Piantedosi a Cutro è sprofondato nel ridicolo, se si abolisce il delitto di tortura istituzionale, se si discriminano i figli di coppie omogenitoriali, se si sostiene che a Via Rasella i partigiani si sono comportati come i nazisti, con delle scuse si passa la paura, ma l'impianto culturale da cui tutto nasce non ne rimane scalfito e la macchia si allarga sempre più. Questa Destra vuol riscrivere la storia, ma non sa come: vuol mostrare il pugno di ferro e poi torna da Bruxelles con la coda tra le gambe, giura fedeltà alla Costituzione antifascista, ma non riesce a pronunciare la parola antifascismo. Di fatto, non sa più cosa è e cosa vuol essere. Questa crisi di identità sarà la pietra d'inciampo che farà precipitare la Meloni più

Ignazio La Russa

dei rav, degli immigrati o delle crescenti disuguaglianze. Ma, intanto, le macerie nel Paese continueranno a crescere.
E se di fronte a questo sfacelo la Sinistra fosse capace di autocritica, dovrebbe sprofondarsi nell'anonimato più totale. Ma, probabilmente, i drammi vanno consumati fino all'ultima goccia di sangue, come insegna la tragedia antica. Perché al destino non si può sfuggire. ◘

Le guerre promesse

di RANIERO LA VALLE

Ci sono molte "ultime notizie" che prefigurano un mondo a perdere.
La prima è che nella pianificazione nucleare degli Stati Uniti pubblicata dal Pentagono si dice: "abbiamo condotto un'analisi approfondita di un'ampia gamma di opzioni per la politica nucleare, comprese le politiche *No First Use* (non ricorso alle atomiche prima di un attacco nucleare altrui) e *Single Purpose* (uso limitato a una singola finalità) e abbiamo concluso che tali approcci si tradurrebbero in un livello di rischio inaccettabile alla luce della gamma di capacità non nucleari di concorrenti che potrebbero infliggere danni a livello strategico agli Stati Uniti e ai loro alleati e partner". Al riparo della minaccia nucleare si potrà invece "proiettare potenza" e combattere guerre convenzionali senza arrivare all'uso dell'atomica.
La viceministra inglese della Difesa, Annabel Goldie, ha annunciato la volontà di Londra di fornire a Kiev proiettili all'uranio impoverito per la guerra anticarro, Putin ha risposto che se l'Inghilterra manderà "armi con componenti nucleari la Russia sarà costretta a rispondere". Dunque la guerra nucleare è stata sdoganata.
Biden ha respinto le proposte della Cina per un "cessate il fuoco" in Ucraina e un dialogo per un nuovo ordine mondiale, dando inizio di fatto all'annunciata "competizione" a tutto campo degli Stati Uniti e del campo atlantico con la Cina.
La Corte Penale Internazionale ha spiccato un mandato contro Putin condannandolo di fatto agli arresti domiciliari: se lascerà la Russia per andare in qualsiasi Paese, tranne quelli che non riconoscono la giurisdizione della Corte, verrà imprigionato e processato. Ha scritto Domenico Gallo: "l'incriminazione di Putin è un passo falso compiuto dal Procuratore della CPI perché mette la legittima esigenza di repressione dei crimini di guerra in contraddizione con l'esigenza di porre fine alla guerra (e quindi ai crimini che della guerra sono un sottoprodotto). Quali che siano le responsabilità di Putin, questo non giustifica l'emissione di un mandato d'arresto contro un capo di Stato in carica. Nell'esercizio della sua discrezionalità il Procuratore della Corte Penale Internazionale deve essere coerente con i fini delle Nazioni Unite, che consistono essenzialmente nel mantenimento e nel ristabilimento della pace, tanto più che nello Statuto della Corte non vige il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Non si può pretendere di fare giustizia a costo della pace. Incriminando Putin, mentre la guerra è in corso, si tagliano i ponti rispetto alla possibilità di un negoziato e si impedisce alla Russia di tornare sui suoi passi". La Russia è uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza: l'incriminazione di Putin di fatto sopprime, e in ogni caso sospende, l'ONU.
In Israele il governo Netanyahu ha rilanciato la colonizzazione in Palestina e legalizzato nuovi insediamenti "selvaggi". Il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich, del partito "Sionismo religioso", ha affermato in un discorso a Parigi che "i palestinesi non esistono", sono "un'invenzione di meno di 100 anni fa". "Non esistono i palestinesi perché non esiste un popolo palestinese". Gli Stati Uniti hanno redarguito l'esponente sionista e l'Unione europea, e tramite il capo della sua diplomazia Josep Borrell ha invitato il Governo israeliano a sconfessare il suo ministro.
La Presidente italiana Giorgia Meloni ha per la seconda volta detto di "avere la coscienza a posto" per la strage dei migranti a Cutro, ma non ha receduto dalle politiche di cui essi sono vittima, "la difesa dei confini" e la lotta contro la "sostituzione etnica". Ma la sostituzione etnica è quella che hanno fatto l'Europa e le due Americhe, mentre quelle politiche sono rivolte contro gruppi di profughi più o meno numerosi solo in ragione della loro provenienza da terre straniere. Ma la Convenzione contro il genocidio vieta non solo gli atti che colpiscono tutti i membri di un gruppo, ma anche una parte di loro in quanto appartenenti a "un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso" come tale. Pertanto le politiche che conducono alla loro "distruzione fisica, totale o parziale", e fanno del Mediterraneo un cimitero, sono, coscienti o no, politiche di genocidio.
Con queste politiche e questi "che sono considerati i governanti delle nazioni e dominano su di esse" (Marco 10, 42), abbiamo di che temere il futuro, l'esilio del diritto, e la messa al bando della pace. ◘

Politica. Nell'Umbria refrattaria al cambiamento arriva...

Effetto Schlein

di ULDERICO SBARRA

L'evento alla fine sembra esserci stato. L'attesa di un cambio di passo all'interno del Pd e per riflesso della Sinistra più in generale sembra essere accaduto. Contro ogni previsione e calcolo politico, "il popolo" ha ribaltato le previsioni dell'elezione del Segretario del Partito democratico. L'effetto popolo – ormai imprevedibile – anche in questo caso è riuscito a sorprendere gli apparati, le burocrazie e persino la stampa, eleggendo con grande sorpresa l'outsider Schlein.

Il pacco Bonaccini, confezionato dal partito, non ha retto il vaglio popolare della Sinistra, che quando può esprimersi non fa che smentire gli apparati e le classi dirigenti che il Pd apparecchia e propone attraverso l'invocazione della responsabilità e del voto utile. In ogni caso, il Pd, forte di uno zoccolo duro fidelizzato intorno al 12%, rimane anche per storia, ruolo e tradizione il punto di riferimento della Sinistra da cui è difficile prescindere, una specie di collo di bottiglia attraverso cui dovranno passare nomine, liste, incarichi. Un sistema di potere e di consenso stratificato su tutto il territorio che, per mancanza d'innovazione e di ricambio, si limita a gestire l'esistente, calibrando scelte, alleanze e programmi sulle esigenze dei capi, un sistema fattosi interprete di una blanda opposizione.

Guerra, agenda Draghi, *politically correct*… sono state le ultime scelte perseguite da un partito che si è soprattutto distinto per le lotte intestine, per le testimonianze di fedeltà al neoliberismo e alla Nato, e per la svolta governista che ha solo ampliato i problemi sul fronte dei salari, delle pensioni, del *welfare*, dell'occupazione, della precarietà.

Non è un caso se molti elettori di Sinistra, stanchi e disillusi da questa politica, hanno preferito rifugiarsi nel voto di protesta del Movimento 5stelle, nell'astensionismo e persino nel voto a Destra, provocando l'allontanamento dei giovani dalla politica.

Queste, più o meno; sono le motivazioni che conducono all'elezione della Schlein. Ora si tratta di capire se la segretaria avrà la forza di determinare una discontinuità, se gli apparati che avevano scelto Bonaccini glielo consentiranno, se le diverse anime del partito tollereranno un eventuale cambiamento.

Se provassimo a trasferire l'evento alla realtà umbra, capiremmo immediatamente quanto sia grande la confusione sotto il cielo e quante siano le insidie, gli ostacoli, le resistenze che può incontrare il nuovo corso nella Regione.

La Sinistra locale e il Pd si sono caratterizzati per conformismo e conservazione, si sono concentrati sulle rendite e i privilegi, regalando alla Destra la Regione, senza nemmeno provare a contenderla. Questi gruppi dirigenti non hanno cercato altro che legittimare se stessi, riprodursi e recuperare qualche spazio, contando più sugli errori e l'incapacità della Destra che su una reale opposizione.

Questi "boomer" indomabili sono parte essenziale del problema, non sono certo la soluzione e saranno ancora una volta pronti a boicottare ogni possibile cambiamento in nome della 'responsabilità' e del pragmatismo, di quella prudenza ostile a ogni vera innovazione che ha prodotto solo stagnazione, declino e refrattarietà a ogni novità. La politica da "superattico", elitaria e responsabile del disastro umbro, insieme alla dirigenza del Pd e di un certo civismo, non andrà oltre la riproposizione di ammucchiate, spartitorie e fameliche, di campi più o meno larghi, funzionali solo alla riconquista di spazi di potere.

Il fenomeno Schlein in Umbria non avrà vita facile. La mancanza di un vero dibattito e di un'autocritica sul passato, sulle cause e le responsabilità che hanno determinato questa situazione, dalla sconfitta di Perugia a quella della Regione, rimangono il punto da cui ripartire per avere una qualche credibilità.

In Umbria la Sinistra è vittima di un suicidio assistito e gestito dagli stessi dirigenti, responsabili e suggeritori, e mal sopporterà vere innovazioni e protagonismo giovanile; per questo si guarderanno bene dallo sposare veramente il cambiamento che tenta di rappresentare la giovane segretaria, che nel migliore dei casi sarà utilizzato nelle guerre personali o tra bande.

Scissione o normalizzazione, allo stato dei fatti, sembrano il rischio più serio per Schlein, e non perché la segretaria sia un'estremista, ma perché la sua voglia contagiosa di cambiamento potrebbe destabilizzare l'"ordine costituito" e i ruoli di potere dei vecchi saggi. Un'innovazione, quale che sia, sarebbe percepita come devastante per un'area politica incapace di attrarre giovani e capace solo di saper i riprodurre il vecchio all'infinito, a esaurimento, fino all'ultima nomina, candidatura, incarico o privilegio, con buona pace del popolo dei giovani e della Schlein. ◘

Umbria a rischio?

A cura di ANTONIO GUERRINI
E ANDREA CHIOINI

SPECIALE

Raffaele Cantone è Procuratore della Repubblica di Perugia da tre anni. Prima di assumere questo ufficio è stato Presidente dell'Anac (Autorità nazionale anticorruzione) dal 2013 al 2019, ha prestato la sua opera in qualità di magistrato alla procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, e successivamente è stato designato alla DDA (Direzione Distrettuale antimafia) di quella Procura. Grazie a questa esperienza di contrasto alla criminalità organizzata è divenuto una delle figure più significative in questo campo a livello nazionale e non solo. Ha accettato di rispondere ad alcune domande proprio sul tema delle criminalità mafiose presenti in Umbria.

L'atteggiamento di questa Regione verso le mafie è stato in un primo momento rassicurante: "la mafia qui non esiste". Successivamente, con la presenza di alcune figure apicali nella gerarchia criminale e di famiglie malavitose per provvedimenti di protezione, l'atteggiamento è cambiato: "l'Umbria è solo un luogo dove

nascondersi". La terza fase è quella attuale, in cui la presenza delle mafie comincia a farsi sentire.
«Mi sono occupato in passato di criminalità organizzata in contesti in cui questa era radicata e non possiamo fare assolutamente paragoni fra le due realtà. Questa è una zona in cui non esistono gruppi criminali autoctoni e stanziali; esistono situazioni di infiltrazioni che sono oggettivamente pericolose, ma che allo stato non hanno intaccato il tessuto connettivo regionale; non si è creato, per fortuna, in nessun luogo quel clima tipico delle organizzazioni mafiose: l'omertà e le attività illecite controllate dall'organizzazione».

Mi sono occupato in passato di criminalità organizzata in contesti in cui questa era radicata e non possiamo fare assolutamente paragoni fra le due realtà

Eppure gli allarmi sono continui e ripetuti.
«Ci sono indici che riguardano il rischio di infiltrazioni in ambito economico e un conseguente pericolo di riciclaggio. Un altro aspetto che credo che sia invece un po' sottovalutato riguarda la presenza in Umbria di gruppi criminali stranieri che monopolizzano soprattutto il traffico di droga e che si stanno organizzando secondo logiche non da semplici spacciatori, ma di clan, di organizzazioni che sono in grado di dare a propri associati ogni tipo di assistenza: case, cellulari, stipendi, assistenza legale; un sistema che mutua moltissimo dalle logiche mafiose. Questi gruppi cominciano a infiltrarsi ancheattraverso investimenti in attività economiche».

Quali sono i "reati spia" indicatori di queste realtà in un contesto economico così infiltrabile, e quali gli ambiti di azione preferenziali: compravendite immobiliari, curatele fallimentari, cambi di gestione dei pubblici esercizi, noleggio veicoli e mezzi di lavoro, brokeraggio finanziario fuori dall'ambito bancario, commercio ambulante…?
«I "reati spia" riferiti alla criminalità organizzata tradizionale (mafia, 'ndrangheta e camorra) sono soprattutto economici e riguardano fatturazioni per operazioni inesistenti, i reati fiscali in generale, i reati fallimentari e il riciclaggio. L'indagine sugli ambiti indicati nella domanda è difficile, perché la criminalità organizzata rispetto a meccanismi di questo tipo è molto più strutturata

Raffaele Cantone

di quello che immaginiamo. Se noi proviamo a indagare sul cambio di proprietà di attività economiche, probabilmente troveremmo situazioni a tutti gli effetti lecite, né possiamo ritenere che l'unico elemento sospetto sia la provenienza degli amministratori: non sarebbe corretto criminalizzare i tanti calabresi onesti che in questa Regione registrano una presenza significativa. In altri casi abbiamo verificato, per esempio, che società di soggetti sicuramente inquinati erano intestate a umbri. Questi indici dunque sono molto più interessanti dal punto di vista sociologico che dal punto di vista giuridico. La nostra attività deve concentrarsi moltissimo sulle attività economiche, cioè sugli investimenti. I criminali, più che la criminalità, appena arrivano in Umbria comprano, si specializzano in alcuni settori. È emerso già da alcune indagini, ad esempio, come sia un settore sensibile quello della compravendita di prodotti petroliferi e sono spuntati in quel contesto soggetti collegati alla criminalità organizzata».

La criminalità, come abbiamo visto in Sicilia e in Calabria, si

In Umbria si intravede sempre più la presenza di gruppi criminali stranieri che monopolizzano soprattutto il traffico di droga e che si stanno organizzando secondo logiche ... di clan, di organizzazioni che sono in grado di dare ai propri associati ogni tipo di assistenza: case, cellulari, stipendi, assistenza legale, un sistema che mutua moltissimo dalle logiche mafiose

appoggia moltissimo sulla massoneria. L'Umbria è la terza regione per densità massonica. Si hanno evidenze di vicinanza o contiguità tra queste due entità in Umbria?
«Non abbiamo notizie di infiltrazioni specifiche delle logge locali nella criminalità organizzata. La mia impressione è che esse siano molto autoreferenziali e il dato giudiziario certo è che questi elementi non sono mai emersi. Segnalo, tuttavia, una stranezza che in qualche modo ricollego a questa presenza: in tre anni che sono a Perugia non ho ancora visto una denuncia per usura di imprenditori».

Quale relazione esiste tra le due realtà?
«Quando si è manifestata la pandemia, gli esperti di economia avevano previsto una impennata dei casi di usura, in particolare in quelle Regioni la cui economia si fonda sul terziario e sui servizi rispetto ad altri distretti regionali diffusi nel Paese a prevalente sviluppo industriale. Nella fase del contagio la produzione industriale non si è fermata, turismo e servizi sì. Teoricamente l'Umbria, la cui economa privilegia turismo e servizi, avrebbe dovuto subire maggiori danni. Invece non ci sono state denunce per usura. Perché? Una risposta potrebbe essere che gli aiuti a molti imprenditori siano arrivati da solidi rapporti esistenti tra di loro, che potrebbero anche essere giustificati da legami di tipo massonico. Le uniche denunce pervenute sono quelle per l'usura bancaria, cosa ben diversa da quelle di imprenditori in difficoltà che si rivolgono allo strozzino. Quindi è difficile trovare una spiegazione criminale, se non l'esistenza di solide reti di rapporti che consentono di assorbire questi fenomeni».

Le istituzioni e non solo, i Comuni, l'Agenzia delle Entrate, anche gli organismi professionali, il mondo del notariato, potrebbero costituire una prima soglia di attenzione di questi fenomeni?
«La difficoltà di trovare notizie di reato che riguardano la criminalità organizzata è il vero problema. Abbiamo pochi processi di criminalità organizzata mafiosa. Sono pochissimi anche gli "spunti investigativi", ossia quelle situazioni che non sono oggettivamente delle notizie di reato, ma che costituiscono un allarme da attenzionare. Le situazioni di "alert", ossia di allertamento, potrebbero arrivare da molte realtà, oltre che dalla Polizia e altre fonti: la partecipazione ad appalti di aziende sospette o lo stanziamento di certi gruppi familiari in contesti particolari... A oggi, che mi risulti, questi dati sono oggetto di segnalazioni sporadiche. Mancano inoltre segnalazioni di infiltrazioni criminali dal territorio: denunce dagli enti pubblici, denunce di privati, denunce di associazioni. Al di là di generiche affermazioni di principio "in Umbria c'è la mafia", "in Umbria c'è la 'ndrangheta", a oggi non ho visto denunce concrete di fatti specifici. Tutto ciò significa che non ci siano emergenze di questo tipo?».

Si segnala l'arrivo di manodopera specializzata nell'edilizia e anche nella Sanità, di cui non si capisce quali siano le filiere di reclutamento. È stato osservato che dopo il 2008 molte aziende si sono trovate in difficoltà finanziarie, ma sono riuscite comunque a rimanere a galla. È quello che lei ha detto?
«Abbiamo indagini che fanno intravedere fenomeni di intermediazione di manodopera più o meno leciti, ma non da farci supporre infiltrazioni della criminalità organizzata. Abbiamo invece verificato situazioni di sfruttamento in alcuni settori specifici che riguardano soprattutto i lavori agricoli con l'impiego di soggetti stranieri. Ma anche qui non mi sentirei di evidenziare situazioni di patologia, tipo il caporalato».

La Magistratura contabile ha evidenziato molte storture nella ge-

SPECIALE

stione della Sanità regionale, in particolare nell'affidamento degli appalti, i danni erariali arrecati, ecc. Una Sanità peraltro funestata da Sanitopoli e Concorsopoli. Quali rischi di penetrazione della criminalità esistono nella Sanità umbra?
«La Sanità è senza dubbio un settore in cui c'è il maggiore afflusso economico e per certi versi anticiclico. Anche nei momenti di crisi l'unico luogo dove i soldi arrivano, vedi la pandemia, è la Sanità. Devo dire che dopo Sanitopoli non ci sono state evidenze di fatti eclatanti dal punto di vista delle indagini. Vale per la Sanità ciò che ho detto prima: il livello di informazioni che arrivano è molto ridotto, non abbiamo segnalazioni che possano suffragare l'idea che ci siano attività illecite in corso. Anche qui mi sentirei di avanzarla qualche perplessità, su questa calma apparente e piatta. Tutto è rientrato nella legalità o i fenomeni illeciti sono sotto traccia?».

Lei ha affermato che la parola "corruzione" nel Pnrr non esiste. Si tratta di una osservazione sfuggita a molti commentatori politici e non solo. Come interpretare questo fatto?
«Nella fase che si è aperta nel 2020 con la pandemia, il tema della legalità è stato messo da parte. È stata modificata, di fatto abrogata, la norma sull'abuso d'ufficio che rappresenta per noi il principale "reato spia" per fare indagini sulla pubblica amministrazione. Spesso sento dire "abroghiamo l'abuso d'ufficio". Mi chiedo cosa ci sia da abrogare: le modifiche apportate alla norma lo hanno di fatto reso già inattuabile. C'è stato un abbassamento dell'attenzione e, per quanto riguarda il Pnrr, il rischio corruzione non è stato preso in considerazione affatto. Il tema rimane, invece, ancora di attualità, perché è stato speso poco, pochissimo. Le vicende illecite collegate ai superbonus confermano che non c'è da stare tranquilli: su quei temi sono state fatte indagini rigorose, anche in Umbria, e abbiamo trovato situazioni di gravissima illiceità, in situazioni di assenza di controlli».

A proposito della trasparenza, il trattamento dei rifiuti ha un livello di opacità elevatissimo, da una parte per la complessità della gestione, dall'altra perché c'è una miriade di operatori. La trasparenza in questo settore, che è poi quello della pubblica amministrazione, è accettabile?
«Il tema dei rifiuti è molto delicato. L'Umbria continua ad avere un sistema di smaltimento che fa molto leva sulle discariche e ormai sappiamo che la loro presenza si presta a fenomeni di inquinamento e di presenza di criminalità organizzata. Secondo aspetto non secondario è costituito da un reticolo di società pubbliche, partecipate o controllate, che in passato sono già state oggetto di indagine – ricordo il processo a Gesenu che si sta celebrando a dibattimento ma in cui molte imputazioni rischiano di finire in prescrizione –. Il sistema delle società pubbliche, che apparentemente dovrebbe garantire una maggiore presenza pubblica, finisce, per lasciare qualche perplessità soprattutto quando esse operano in accordo con privati».

La *governance* è nelle mani dei privati?
«Non proprio. Il problema vero è che la *governance* delle società che operano nel settore dei rifiuti consente loro di muoversi con una maggiore elasticità rispetto alla pubblica amministrazione nella scelta dei partner. Quindi, ciò che il pubblico non può fare, queste società finiscono per farlo, annacquando le regole della governance. E se da un lato il sistema potrebbe garantire l'efficienza, dall'altro si espone anche a

fenomeni di infiltrazione non necessariamente legati alla criminalità organizzata, ma a interessi clientelari e di potere».

In pratica le amministrazioni pubbliche che partecipano nelle società di gestione dello smaltimento dei rifiuti sono informate dalle società, ovvero i dati che le società elaborano e che poi hanno delle ricadute nei bilanci pubblici, sono quelli dell'apparato tecnico del privato.
«Questi sistemi sono stati creati per aggirare sia i vincoli economici sia i vincoli relativi ai contratti pubblici. Nella società pubbliche per lungo si è potuto assumere senza concorso e ancora adesso vi sono procedure semplificate per le assunzioni; non sempre, inoltre, rispettano le regole sugli appalti. Esse sono state create per muoversi in modo molto più agile rispetto al pachiderma pubblico e questo dovrebbe garantire l'efficienza. Il fatto è che se tu ti muovi con grande libertà, accanto all'efficienza c'è il rischio di creare l'arbitrio o il clientelismo. In tutto il Paese spesso è così». ◘

SEGNALO, TUTTAVIA, UNA STRANEZZA: IN TRE ANNI CHE SONO A PERUGIA NON HO ANCORA RICEVUTO UNA DENUNCIA PER USURA... LE UNICHE DENUNCE PERVENUTE SONO QUELLE PER L'USURA BANCARIA, COSA BEN DIVERSA DA QUELLE DI IMPRENDITORI IN DIFFICOLTÀ CHE SI RIVOLGONO ALLO STROZZINO

Città di Castello.
Intervista al Sindaco Luca Secondi

Cantiere Tiferno

In questa legislatura si faranno tante opere pubbliche e private: i soldi ci sono, i privati scalpitano, ma il dibattito politico è assente

Non è un Vangelo, ma è la parola del primo cittadino, Luca Secondi, Sindaco da poco più di un anno, sulle prospettive di cambiamento della città. Gli abbiamo sottoposto alcune domande su argomenti di carattere generale e su come intenda operare.

L'inchiesta giudiziaria aperta sul Lascito Mariani e sull'ex ospedale a carico della Giunta regionale, dell'ex Sindaco Bacchetta e di alcuni tecnici è un atto di accusa di un'intera classe dirigente.

«Le inchieste di carattere giudiziario non spetta a me valutarle e ritengo non idoneo trarre da esse giudizi politici. Per il resto, in tema di infrastrutture l'attività di questa amministrazione è stata capace di ottenere con il Pnrr 5 milioni di euro per interventi nel centro storico, in aggiunta a quelli utilizzati per le mura urbiche, con i quali sono previsti varie opere: restauro di Piazza del Marchese Paolo, del Loggiato Gildoni, del Mercato coperto ecc. (nove interventi), oltre alla "variante del Cassero" (già in atto), ottenuta con altri finanziamenti. Ulteriori risorse arriveranno dalla "Seconda agenda urbana".

Poi ci sono strutture di proprietà pubblica e/o privata situate nel centro storico. L'ex ospedale è di proprietà regionale, e spetta a essa la responsabilità amministrativa. La situazione non è tuttora gestita in modo adeguato dall'attuale Amministrazione regionale, ma anche quelle precedenti si sono distinte per continui ritardi».

Ma il problema viene da lontano!

«Nel 2019 è stata approvata dalla Regione una delibera che delineava un percorso per arrivare al recupero di una porzione dell'ex ospedale per la Casa della Salute, con contributi della Asl e della Regione in aggiunta al Lascito Mariani, per un valore di circa 10 milioni di euro. Poi la Presidente Marini è stata costretta alle dimissioni per le vicende note e la nuova amministrazione Tesei non ha ritenuto di dare corso a quella delibera. Tuttavia questo percorso era stato contrastato sia dal Centro destra sia dal Centro sinistra. Castello Cambia si era opposto all'impiego del Lascito in quella forma».

Perché contraddiceva la volontà dei donatori.

«Se quella scelta politica aveva messo in campo un percorso fattibile, significa che valutazioni di carattere giuridico erano state fatte».

Era già stato chiarito giuridicamente che il Lascito non poteva essere utilizzato per opere murarie. In ogni caso proposte di recupero ne sono state fatte molte in 23 anni, senza mai approdare a nulla di concreto.

«Ciò che rimprovero alla Regione è di non aver inserito, all'inizio del 2022, l'immobile dell'ex Ospedale nei bandi del Pnrr. Non averci nemmeno provato è stato un errore: una occasione simile capita una volta nella vita. Il Comune è riuscito a ottenere 10 milioni per il recupero della scuola Dante Alighieri; la Regione avrebbe potuto fare la stessa cosa: almeno tentare! E nel Piano regolatore sono state previste destinazioni urbanistiche di qualsiasi tipo. Eppure non abbiamo avuto risposta. Tuttavia reputo che aver destinato 3 milioni di euro per la messa in sicurezza del tetto sia una buona notizia. Ciò può aprire la strada a una indagine di mercato (tramite una manifestazione di interesse di carattere europeo) attraverso cui si può capire se esista la possibilità di aprire uno scenario di recupero possibile della struttura».

Perché non avete puntato i piedi sulla questione dei bandi?

«Nella fase iniziale la Regione aveva addirittura inserito una scheda, per circa 2 milioni di euro, indicando come immobile da recuperare San Domenico invece dell'ex ospedale, non capendo nemmeno quali fossero le sue proprietà. A quel punto, abbiamo scritto una lettera ufficiale indicando l'immobile da inserire, ma non c'è stata la volontà di percorrere questa strada».

E la Casa della Salute che fine ha fatto?

Noi avevamo fatto una scelta politica precisa e trovato 10 milioni di euro».

Ma era palesemente sproporzionata tale cifra per un intervento sull'intero immobile.

«Con 10 milioni si poteva recupe-

... abbiamo chiesto [alla Fondazione Burri] di dare un segnale ai cittadini con la demolizione dell'edificio scolastico [ex scuola Garibaldi] e la ripulitura di tutta quell'area, in attesa di costruire quello nuovo

rare un'area di 2500 mq e mettere in sicurezza l'intero immobile. Perché la problematicità è costituita principalmente dal tetto: la struttura in sé è solida. Non sono io a dirlo, ma le valutazioni tecniche».

Rimango dell'idea che già allora si trattava di una ipotesi velleitaria per vari motivi: carenza di risorse, mancanza di un progetto funzionale complessivo, piano della mobilità, un nuovo servizio accanto a una struttura fatiscente... Ma passiamo all'ex Cinema Vittoria, altra cariatide che da oltre 20 anni contribuisce al degrado di quell'area urbana: qual è lo stato dell'arte?

«Ho richiesto recentemente l'incontro ai proprietari che, in società, gestiscono l'immobile. Lo stallo è stato determinato da vicende interne alla società stessa che ora si sono appianate, e presto riprenderanno i lavori».

Per farvi cosa?

«Appartamenti e uffici. Gli appartamenti saranno ai piani alti, mentre la parte sottostante verrà adibita a terziario: uffici prevalentemente».

È credibile questa ipotesi?

«Io devo basarmi sulle cose che vengono dette ufficialmente: certo è che è stato investito più di un milione di euro su quella struttura, per cui sarebbe assurdo non andare avanti».

A un certo punto il Comune propose ai proprietari di farvi una piazza in cambio di terreni edificabili concessi altrove. Come è andata a finire?

«Era una ipotesi avanzata dagli uffici tecnici per sbloccare la situazione, ma non è stata mai presa in considerazione dalla proprietà».

Piazza Burri. Sul suo recupero sono state dette molte cose e doveva essere pronta a giugno del 2020. Poi gli Emiri, poi il Covid e siamo al punto zero. Perché questi continui rinvii?

«È ancora in essere l'accordo di Programma siglato nel 2018 che prevede il rifacimento della piazza, la demolizione della ex scuola Garibaldi e la costruzione, al suo posto, di una struttura per attività culturali. Appena mi sono insediato ho fatto presente alla Fondazione Burri che avrei rinunciato a inserire la ex scuola Garibaldi nei bandi del Pnrr purché si mantenesse fede agli accordi presi. La Fondazione ha risposto positivamente e abbiamo rinunciato al Pnrr».

E cosa manca per poter procedere?

«Credo che rimangano da superare alcune difficoltà inerenti la gestione della struttura che dovrà sorgere al posto della ex scuola Garibaldi. Il Comune ha confermato la disponibilità a trovare le soluzioni possibili e abbiamo chiesto, in cambio, di dare un segnale ai cittadini con la demolizione dell'edificio scolastico e la ripulitura di tutta quell'area, in attesa di costruire quello nuovo. Poi se ci sono dei problemi, nessuno sta con il fucile puntato».

I tempi di realizzazione sono stati indicati?

«Verranno indicati all'interno del progetto definitivo».

Per la gestione era stata proposta l'Associazione Alveare.

«Probabilmente i problemi cui accennavo riguardano proprio l'affidamento della gestione, perché i costi funzionali di un edificio così grande e così complesso per le attività che dovrà ospitare sono molto alti, circa un milione di euro all'anno, e quindi dovranno essere ridefinite in termini precisi le modalità operative. Ma questi sono problemi interni loro, per noi e per la città è importante che siano stati riconfermati gli obiettivi sottoscritti».

Per completare il quadro bisogna tenere conto che l'intervento di Piazza Burri non può essere disgiunto dal recupero di tutta la fascia retrostante che va dai Molini Brighigna, Consorzio Agrario, Coop.

«Si tratta di un intervento complesso di riqualificazione urbana per il quale ci è stata fatta una proposta di recupero dell'intera area».

Da parte di chi?

«Da alcuni tecnici – di cui non è corretto fare nomi –, referenti di più proprietari, che stanno collaborando alla elaborazione di un progetto unitario che rappresenti gli interessi di tutte le parti coinvolte, perché il comparto va riqualificato a livello urbanistico nella

Luca Secondi

Attualmente le costruzioni ad alta densità non sono appetibili dal mercato, è quindi opportuno che una destinazione a quell'area vada data... In via informale sappiamo che la destinazione sarà prevalentemente residenziale

sua interezza: spazi verdi, aree attrezzate, ecc., e non è quindi pensabile che ognuno agisca in proprio senza un progetto condiviso».

Quale sarà la destinazione d'uso dell'area?

«Attualmente le costruzioni ad alta densità non sono appetibili dal mercato, è quindi opportuno che una destinazione a quell'area vada data. Al Comune è stata rappresentata solo l'idea di una volontà progettuale congiunta e condivisa, quindi aspettiamo le carte per farci un'idea. In via informale sappiamo che la destinazione sarà prevalentemente residenziale».

La città porta ancora i segni di interventi edilizi non del tutto integrati né metabolizzati: ex Bacchi appartamenti invenduti, ex Fat ha i negozi vuoti, all'ex Cinema Vittoria si costruiranno appartamenti e servizi, idem nell'area Molini, Consorzio, Coop: per chi si costruisce?

«Questo dipende dal mercato immobiliare. Se c'è offerta significa che c'è domanda, perché costruire e non vendere è un'operazione fallimentare. La destinazione si modula sulle esigenze di mercato a cui i privati sono molto attenti. L'obiettivo per il Comune rimane la riqualificazione urbanistica di tutta l'area».

L'ex Consorzio Agrario quale destino avrà? Non esistono dei vincoli su quell'immobile?

«Può darsi che esistano, ma finora non è stato fatto alcun progetto, per cui la Soprintendenza non è mai intervenuta. Si tratta di situazioni che si potranno appurare solo in presenza di un elaborato complessivo, dove si dovrà tener conto anche di altri vincoli: rispetto delle distanze dalla ferrovia, dal torrente Scatorbia, ecc.».

Il centro storico vive una sorta di snaturamento a causa della

CRETTI (Ad Alberto Burri)

Guardavi umbratile
e schivo,
con parole rare
e il sorriso
era quasi una beffa.
Conoscerti nel vero,
era difficile.
Di tanti che ti avevano,
nessuno ti possedeva.

Anche a te,
come a tanti,
la guerra aveva lacerato l'anima.
Ragazzo di provincia
Nelle giornate dei figli dell'impero,
macerare poi,
prigioniero stanco
e senza risposte,
giù,
nel Texas senza confini,
con dentro spazi di vita
da dimenticare,
vanificati
fra i fili spinati
di una prigione angosciante
che non era la tua.
L'assenza del tutto
E la solitudine del niente,
nella terra riarsa del deserto.
Da lì, il tuo:
"Non si può spiegare"
Da lì, patimento e nascita.
Dal dolore e dalla sua coscienza,
l'io inquieto
si perde
senza più certezze e trova soltanto
nella materia,
le due parole.
Pomice e sabbia,
iuta e catrame,
ferro e cellotex,
cretti,
linee multiformi
e colorate
dietro a desideri,
e fantasie
viscerali.
Con essi,
tutto è stato;
in quell'animo
sghembo,
che osò in essi,
il suo abbandono
e il suo trovarsi.

T. G.

proliferazione di aree urbane distaccate, scollegate, prive di piste ciclabili, un policentrismo che ha svuotato la città storica a vantaggio di luoghi vocati solo al consumo.

«L'evoluzione normativa europea (Bolkestein) ha in qualche modo imbrigliato i Comuni che, molto spesso, assistono a trasformazioni di aree senza poter opporre "resistenza". Altre normative sovra-comunali concorrono in questo senso. L'unico modo per arginare il fenomeno è quello di creare le cosiddette aree sature. Con questa norma, introdotta nel Piano regolatore tre anni fa, si prevedono dei meccanismi tecnici che impediscono ulteriori trasformazioni di aree industriali in commerciali».

Ex Scuola elementare Giuseppe Garibaldi

È stata chiusa la stalla quando i buoi erano già scappati?

«Si tratta di uno strumento regolatorio che prova a limitare certi eccessi, ma non ha potere interdittivo di norme sovra-comunali che danno ampia libertà alla iniziativa privata. Con esso si prova ad arginare, ma non si può impedire».

Questo tipo di sviluppo che ha privilegiato il costruttivismo, la terziarizzazione di vaste aree urbane ha penalizzato il centro storico non solo con la perdita di popolazione, ma inducendo anche una specie di smarrimento della sua identità. Come pensa di contrastare questo fenomeno comune a molte città?

«Quando penso alle numerose associazioni di volontariato e di solidarietà che noi abbiamo, sento che questa città ha un'anima resiliente e duratura. Per il centro storico il Comune sta promuovendo molte attività di animazione culturale ed eventi. Occorre anche, e di questo abbiamo parlato con le associazioni dei commercianti, una offerta commerciale adeguata alla situazione attuale. Il centro storico non è solo dei residenti o dei tifernati, ma ha una particolarità in più: deve rispondere prevalentemente alla domanda turistica. Dal momento che la città è ricca di storia e di arte bisogna essere attrattivi soprattutto sotto questo profilo. Deve quindi migliorare la capacità di accoglienza, magari concentrandosi più sui giorni festivi, tenendo aperto nei fine settimana quando il flusso turistico si mette in movimento. Noi facciamo la nostra parte creando eventi, ma le associazioni di categoria devono aiutarci a entrare in questo nuovo modo di operare, che può tornare utile sia ai commercianti sia alla città».

Il programma è molto vasto e "Luca il pragmatico" si muove alzando le bandierine di molti progetti che, nella maggior parte, non hanno preso il largo, tranne la variante del Cassero. Su tutto aleggia il senso di un grande attivismo tecnico-amministrativo e dietro l'angolo c'è molto privato che scalpita per entrare in campo.

Si stanno dunque intrecciando iniziative e interessi di grande portata rispetto ai quali latita il dibattito politico. Tutto si gioca, come ha dimostrato la ex Fat e non solo, nel rapporto pubblico/privato e sulla capacità di saper trovare il giusto equilibrio tra gli interessi legittimi di pochi e quelli della comunità. ◘

di A.G.

Per il centro storico il Comune sta promuovendo molte attività di animazione culturale ed eventi. Occorre anche... una offerta commerciale adeguata alla situazione attuale... Deve quindi migliorare la capacità di accoglienza, magari concentrandosi più sui giorni festivi, tenendo aperto nei fine settimana quando il flusso turistico si mette in movimento

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico Inchiesta *parte* ***quarta.***

Un centro adatto alla ristorazione. Ma i clienti?

di ALVARO TACCHINI

Possibile che la crisi del commercio nel centro storico finisca con il lasciarci solo una Città di Castello tutta da bere e da mangiare? Ossia, un centro urbano brulicante soprattutto di bar, caffè, ristoranti, pizzerie e via dicendo?

Gironzolando tra le vecchia mura tifernati, ho contato 27 tra bar, caffè e pub, e 14 tra ristoranti e pizzerie. Si addensano soprattutto tra le piazze principali e il corso. Non è messo male il rione San Giacomo. Maluccio invece il Prato. È chiaro – ed è normale – che tutti questi locali cerchino di attrarre una clientela ben più vasta di quella che possa offrire un centro storico poco abitato. Alcuni si sono ormai affermati e consolidati. Altri invece hanno una vita più stentata. In alcuni casi, purtroppo, locali un tempo adibiti ai vari tipi di ristorazione hanno le serrande inesorabilmente abbassate. Insomma, non è facile avviare un'attività commerciale in questo settore; talvolta è ancora più difficile tenerla in vita.

Chi nel centro urbano ci sta, o ci capita con frequenza, si rende ben conto della situazione. Talvolta, anche in ore di punta, Città di Castello appare quasi vuota. Un deserto con poche oasi qua e là; dei viandanti che lo percorrono andando svelti in qualche negozio o ufficio. Fino a qualche anno fa era costume che, in tarda mattinata e la sera, il centro si popolasse di gente. Non avviene più. Solo le mattine dei giorni di mercato la città appare animata quasi come un tempo. Ci sono momenti della giornata nei quali così poca gente frequenta il centro storico, che vien da domandarsi come facciano a resistere quei commercianti che ancora vi lavorano.

È vero che certe trasformazioni sono epocali, inarrestabili, forse irreversibili. È altrettanto vero che, in tale contesto, ci sarà una selezione darwiniana ancor più spietata anche delle attività dedite alla ristorazione. Dispiace dirlo, ma la realtà è questa.

Chi opera nel centro storico avrebbe bisogno di contare sulla clientela che abita nella estesa periferia tifernate. Ma chi risiede nei rioni periferici molto spesso preferisce rimanere lì. E cerca locali nelle vicinanze. C'è da capirli. Anche se questi rioni sono tutto sommato vicini al centro, la possibilità di raggiungerlo a piedi o in bici è di fatto preclusa (o sconsigliabile), per la mancanza di percorsi ciclo-pedonali protetti e gradevoli. Io che insisto ad andare in centro quotidianamente dal rione Salaiolo-La Tina ho due percorsi possibili: 1) Lungo via Ferrer, senza marciapiede e con un incrocio "cieco" e privo di passaggio pedonale; e poi viale De Cesare pericolosissimo in bici. 2) Attraverso il sottopasso ferroviario di viale Moncenisio, anch'esso

Segue a pagina 16

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico. Inchiesta *parte* ***quarta.***

Con il cibo si vive oppure si sopravvive

di MARIA GRAZIA GORETTI

Ci siamo chiesti, visti gli articoli precedenti sul centro storico e l'aria di desolazione che più o meno regna nei vari quartieri, quale realtà vivano i bar e i ristoranti che si concentrano nell'asse portante della città che va da piazza Matteotti a piazza Gabriotti.
Abbiamo parlato con molti dei proprietari e c'è un ritornello che li accomuna: l'amministrazione non ha del tutto sfavorito il centro, ma non ha neanche incentivato la possibilità di rianimarlo.
È un po' un cane che si morde la coda: non si viene in centro perché non ci sono attività e negozi, ma non ci sono negozi e attività perché la gente non frequenta il centro. (Diversi bar rimangono chiusi la domenica).
Alle attività ristorative il lavoro non manca: soprattutto nei fine settimana, i locali sono affollati, sia per gli aperitivi che per la cena; i bar godono della presenza degli "habitué" della piazza e nei giorni di mercato aumenta l'affluenza. Alcuni esercenti denunciano anche la difficoltà di trovare personale, i ragazzi rimangono per brevi periodi e poi abbandonano.
Dovremmo credere tutti – ribadiscono i ristoratori –, nel centro storico, per primi noi cittadini, ma abbiamo preferito la cultura dei centri commerciali, inculcando nei nostri figli l'economia del consumismo.
Manca una visione culturale diversa e manca la sinergia fra le diverse attività commerciali e ristorative, per imporre a chi ci governa una rivitalizzazione di questi spazi che possono offrire molto.
Degli esempi vengono elencati un po' da tutti: un ufficio turistico aperto (anche sabato e domenica), efficiente, più curato, con personale qualificato e formato sui contesti storici della città per proporre anche itinerari. Un maggiore decoro urbano, bagni pubblici aperti e funzionali (veramente indispensabili a detta di tutti), il loggiato Gildoni e le logge di piazza Fanti (antiche logge

Segue a pagina 17

pericoloso e con pendenze ripide; assolutamente sconsigliabile per anziani e bambini. Insomma, chi deve andare in centro alla fine è costretto a prendere la macchina, nonostante che disti meno di 10 minuti a piedi e ancor meno in bici. Così molti preferiscono restare nel rione.
E che dire dei residenti alla Madonna del Latte? Da lì a piazza Garibaldi è appena un chilometro. Sarebbe un sano esercizio per tutte le età fare una passeggiata in centro o raggiungerlo in bici. Ma bisognerebbe percorrere via Bologni e via De Cesare, transitatissime e prive di un decente percorso ciclopedonale, con marciapiedi malmessi e talvolta occupati da macchine in sosta.
E chi abita a Montedoro e a San Pio? Vicinissimi al centro, che però appare più lontano proprio per come viale Martiri della Libertà è stretta, disagevole, con punti pericolosissimi.
Segnalammo anche qualche anno fa questa grave cesura tra centro e periferia, che concorre enormemente allo scadimento del centro storico. Ma non è servito a niente. Nemmeno coloro che in questi quartieri ci abitano, né le società rionali che li rappresentano, hanno chiesto pressantemente agli amministratori locali di fare qualcosa. Forse non lo sentono come un problema? Se fosse così, la speranza di veder risorgere il centro storico si affievolirebbe considerevolmente. Non giova molto riempirsi la bocca di "piazza Burri" come snodo fondamentale per la rinascita urbanistica della città. In parte è vero, ma non si può rinviare a chissà quando (e a chissà chi) la questione molto pratica di come far affluire la gente di periferia verso il centro.
Intanto si sente parlare di vocazione turistica della città, di una città che dovrà essere meta di flussi importanti di visitatori; e quindi di un turismo che potrà risollevare le sorti del commercio del centro storico. Non guasterebbe un bagno di realismo. Il centro si riempie di gente solo in occasioni di particolari eventi; e non necessariamente essi si traducono in affari per i commercianti o per i ristoratori. Chi frequenta il centro la domenica mattina ha la sensazione di una "città fantasma". Prima almeno si riempivano le chiese; ora nemmeno quelle. Ma nemmeno in altri orari – tranne in alcuni momenti dell'estate – si riesce ad apprezzare un flusso di visitatori tale da creare prospettive per il commercio locale. Speriamo davvero che la mole del turismo cresca; ma intanto tocca agli stessi tifernati ridare vita al proprio centro storico. ◘

Piazza di Sopra

Via Martiri della Libertà

Città di Castello. La crisi infinita del centro storico tifernate. Inchiesta *parte* ***quarta***

Piazza di Sotto

più compattezza fra gli esercenti, intenti comuni da portare all'attenzione dell'amministrazione, si potrebbero trovare contesti più favorevoli per rianimare il centro.
Lo dimostrano ragazzi coraggiosi, che da poco hanno aperto un locale, con notevole successo. Offrono ristorazione diversa, prodotti particolari, cura degli arredi e degli spazi. Ci credono e si danno da fare e vengono ripagati dai numerosi clienti che movimentano la piazza.
Il darsi da fare e continuare a crederci è la strada che tanti ristoratori continuano a percorrere, in attesa che l'Amministrazione comunale faccia la sua parte per far rivivere il Centro Storico. ◘

del Grano) risistemate, pulite e accoglienti, dove le persone si possano trattenere; i bambini vi potrebbero trovare spazi dove sentirsi liberi e ogni tanto venire coinvolti da animatori con attività adatte alla loro età.
Molti ristoratori mettono in evidenza le difficoltà per l'uso del suolo pubblico, molto importante per le loro attività. Chi paga la tassa per tutto l'anno la sfrutta a pieno per sei mesi e dove c'è mercato ha l'obbligo di spostare gli arredi. Razionalizzando meglio gli spazi, tenendo anche conto che alcuni ambulanti hanno abbandonato, ci potrebbe essere posto per tutti.
Inoltre, viene rimarcato, le manifestazioni non possono essere saltuarie e concentrate solo in alcuni periodi. Un esempio: domenica 19 marzo si sono sovrapposti 2 eventi: la gara delle canoe e Retrò, che magari distribuiti in domeniche diverse avrebbero potuto far affluire in centro più persone. Il decentramento degli uffici comunali, la perdita del tribunale hanno favorito non poco lo spopolamento del centro.
Un'altra perdita, soprattutto per chi fa ristorazione, sono i lavoratori di passaggio che frequentavano le aziende del nostro territorio. Oggi le piccole aziende sono rimaste poche e le più grandi hanno i loro punti fermi, per cui questa presenza è sempre più rarefatta.
I ristoratori, però, sono resilienti, si danno da fare, offrono prodotti di qualità legati al territorio, curano l'arredo sia interno che esterno, creano serate particolari e nei fine settimana c'è un bel movimento di gente. Certo, ripetono in molti, se ci fosse

Corso Cavour

La culla dell'identità

Le riflessioni di Pier Giorgio Lignani e Simone Salcerini sul declino del centro storico di Città di Castello come "centro" della città, sono in larga misura condivisibili. Tuttavia, mentre Pier Giorgio offre convincenti spiegazioni del declino in atto per indurre il lettore a "farsene una ragione", le note di Simone Salcerini sono pervase da una percepibile volontà di reagire all'attuale condizione ritenendo che essa non sia frutto di fatali destini, bensì di scelte amministrative non lungimiranti e di una modifica dei modelli di riferimento culturali che, negli ultimi cinquant'anni hanno indotto a ritenere che la "nuova costruzione", ovunque fosse, era da preferire alle vecchie dimore e botteghe nei vicoli o nelle piazzette.
Quest'ultimo atteggiamento mi sembra più adatto a risvegliare interessi e volontà di recupero del ruolo del centro storico di Città di Castello, come di molti altri centri storici "minori" di identiche caratteristiche. Chi, come me, ha vissuto gran parte della sua vita adulta diviso equamente (anche in termini di tempo) tra Città di Castello e Sansepolcro può testimoniare l'assoluta identità di problemi che, sia pure per percorsi e ragioni diverse, entrambe le cittadine vivono da circa venti anni.
Leggi che favorivano la costituzione di cooperative edilizie per nuove residenze, direttive comunitarie che abolivano i precedenti vincoli al rilascio di nuove autorizzazioni per attività commerciali soprattutto nella grande distribuzione, hanno creato la domanda – soddisfatta – di nuove aree per l'edilizia popolare, per i grandi condomini, per i supermercati e/o centri commerciali, ossia le condizioni per la grande migrazione urbana avvenuta negli anni '70 dal centro storico alle periferie, con la caduta verticale – stante la sostanziale invarianza della popolazione – della frequentazione dei tradizionali negozi e servizi (banche, assicurazioni, ecc.), nonché delle istituzioni religiose e scolastiche posti all'interno delle mura. La composizione etnica dei quartieri del centro storico è cambiata, con crescente difficoltà di amalgama sociale con il resto della città.
Eppure vi sono segnali, ancorchè timidi, di un ritorno d'interesse per il centro storico della propria città. Alcune giovani coppie che tornano ad abitare in case del centro storico ristrutturandole, agenzie immobiliari che acquistano case abbandonate per trasformarle in molto richieste B&B, la manifesta preferenza per luoghi di ritrovo e ristorazione nel centro storico, esprimono un sentimento profondo anche se in parte inconscio: l'amore per la bellezza e la propria identità. Nulla infatti può raccontare meglio la nostra natura e spiegare

ciò che siamo delle testimonianze architettoniche, artistiche e civili che abbiamo avuto in eredità; né può spiegarsi altrimenti se non nel riconoscimento di una impareggiabile bellezza, la predilezione per un appuntamento tra amici per un caffè in tavolini all'aperto che contemplano chiese e campanili secolari.
È su questo terreno che occorre costruire il futuro dei centri storici: partire dal valore della bellezza e della identità cittadina per colmare, con mirati investimenti pubblici e privati, il divario di comodità che sembra essere ancora a vantaggio dei "non luoghi" dei nuovi quartieri. Del resto, ci sono esempi d'interventi che hanno saputo colmare questo squilibrio. I centri storici di Bolzano e Torino sono in larga parte tornati a essere il cuore pulsante della città, per i grandi parcheggi sotterranei realizzati a vantaggio di residenti e turisti che hanno permesso di pedonalizzare e godere le piazze e i portici sovrastanti animati da negozi di pregio o di "nicchia" e da ogni genere di servizi. Il centro storico di Spoleto ha conservato gran parte della sua fruibilità attraverso il grande parcheggio "Spoletosfera", che con una lunga serie di *tapis roulant* e ascensore finale conduce i visitatori "comodamente" nel cuore della città. La recente inaugurazione a Perugia della Biblioteca degli Arconi presso la stazione Pincetto del minimetrò, nel grande palazzo di proprietà comunale, rappresenta, oltre all'opera di pregio architettonico, uno degli investimenti più significativi per ridare a uno dei palazzi più importanti del centro storico perugino un ruolo originale e di attrazione propulsiva per turisti, residenti e studenti.
Sono solo alcuni esempi dai quali è bene partire per approfondire il confronto tra addetti ai lavori (professionisti, imprese, ecc,) pubblici amministratori e ricerca universitaria dedicata sulle buone politiche di recupero dei centri storici, consapevoli che la partita, delicata e affascinante, ha in palio la tutela di un bene identitario.

Michele Gambuli

Lavoro. I corsi di formazione professionale alla Scuola Operaia Bufalini sono frequentati quasi esclusivamente da extracomunitari

I corsisti con l'istruttore Alvaro Bianconi

Storie di viaggio e di lavoro

di MATTEO NUNZI

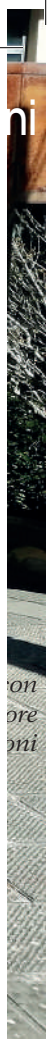
Anche quando si pensa di conoscere abbastanza bene un argomento o una vicenda, l'incontro con la realtà non manca di colpire.

Qualche giorno fa siamo stati ospiti della scuola di formazione professionale Bufalini, con l'intento di conoscere le storie di alcuni dei ragazzi che vi apprendono specifiche competente professionali. A ospitarci è stato l'istruttore del corso di meccanica Alvaro Bianconi, insegnante di provata esperienza, il quale, introducendo il colloquio, spiega di aver fatto negli ultimi tempi otto corsi di formazione con ragazzi prevalentemente africani: quasi cento complessivamente. E, ha aggiunto, anche degli studenti di questo corso nessuno è d'origine italiana e l'Istituto risulta in genere poco appetibile ai giovani locali (benché ci venga detto che il tasso d'occupazione, una volta usciti dalla scuola, sia prossimo al cento per cento)[1].

Si unisce a noi un gruppetto di otto individui, tutti di sesso maschile. Età e provenienza sono varie: dai diciassette ai quarantasette anni, con nazionalità che vanno dall'albanese a quella della Costa d'Avorio. La rappresentanza più ampia proviene, però, dalla Nigeria, e andando avanti se ne capirà il motivo. Non tutti scappano dalla guerra (c'è chi, per esempio, è giunto qui a conclusione d'un giro per l'Europa intrapreso per libera scelta), tuttavia, per la maggior parte di loro, il motivo che ha determinato la partenza è stato un conflitto o l'indigenza.

Della Nigeria ci viene fornito un quadro disarmante, dove scontri fra gruppi armati e lotte di potere si susseguono pressoché ininterrottamente. Domandiamo se a qualcuno di loro fosse stato chiesto d'unirsi alla guerriglia, un ragazzo ci risponde che nessuno chiedeva: «Venivamo direttamente presi da bambini, minacciati con una pistola alla testa e obbligati a combattere». E in ogni caso, anche senza venir intimiditi da soldati in carne e ossa, era la guerra stessa, più astratta ma al contempo molto concreta, che li veniva a cercare, con l'insidia delle mine e le bombe che cadevano sulle loro case. Quella di andarsene era per loro l'unica soluzione all'orizzonte, dunque.

La meta di chi parte dalla Nigeria non è sempre ben definita, ma sicuramente quasi tutti prevedono d'attraversare il deserto in direzione dell'Africa del nord, ed eventualmente dell'Europa, con qualsiasi mezzo risulti utile. Prima della guerra del 2011, per parecchi degli intervistati la Libia appariva come una possibile sistemazione definitiva: c'era lavoro e relativa stabilità, ci raccontano. La situazione è degenerata, però, dopo la deposizione di Gheddafi, a cui è susseguito un periodo di forte incertezza e di nuove prepotenze. Un ragazzo riporta che la polizia faceva spesso arresti arbitrari, al solo scopo d'ottenere il denaro della cauzione per la liberazione, e che furono istituiti «campi di raccolta» per gli immigrati, dove le condizioni erano estremamente precarie. Da questo, oltre che dalla perdita del lavoro, la necessità di ripartire, stavolta con destinazione il continente europeo.



In Italia, anche se trovi un impiego, lo stipendio non garantisce di potersi permettere alloggio e sussistenza. In Germania, almeno, ci sono aiuti economici agli studenti come noi, per alloggi e trasporti

Chi di loro s'è mosso per mare puntando all'Italia ha toccato terra a Lampedusa, portato da gommoni o altre imbarcazioni di fortuna. Altri sono passati prima per Paesi diversi, giungendo da noi dopo qualche tempo. Domandiamo qual è stato l'impatto con l'Europa, e con gli italiani in particolare. Ci dicono che l'accoglienza è stata in genere buona, ma che alcune criticità di fondo sono ben evidenti. Si parla di razzismo come costante del mondo occidentale, sia nel quotidiano, sia a un livello più ampio – un problema che non risparmia la stessa Africa, internamente, tra le popolazioni mediterranee e quelle centrali –, e per seconda si tocca la questione del lavoro: «In Italia, anche se trovi un impiego, lo stipendio non garantisce di potersi permettere alloggio e sussistenza. In Germania, almeno, ci sono aiuti economici agli studenti come noi, per alloggi e trasporti». Anche chi ha una casa, o comunque un posto in cui vivere, si ritrova spesso troppo distante dalla scuola o dal lavoro, e qualcuno è stato costretto a dormire per lunghi periodi in strada, non potendosi permettere una sistemazione migliore. Qui, volendo, si potrebbe aprire una discussione più vasta, valida per tutti coloro che oggi, pur lavorando, non percepiscono un salario sufficiente a mantenere loro stessi e men che meno una famiglia; senza divagare troppo, si può dire che sarà probabilmente un tema che andrà affrontato con urgenza sempre maggiore.

Tornando alle interviste, è forse il caso di riflettere, infine, sul ruolo e, direi soprattutto, sulle responsabilità che ha l'Occidente benestante nelle vicende africane. Uno degli studenti ha osservato: «È l'Occidente che stabilisce il prezzo delle merci e del lavoro in Africa, sono gli occidentali che decidono il nostro destino. I territori da cui veniamo sono in realtà ricchi, tanto per l'agricoltura quanto per materie prime e altre risorse, compreso l'impegno che sappiamo mettere in ciò che facciamo, ma questa ricchezza è nelle mani di pochi, che spesse volte abitano in un altro continente»; un copione, questo, che vediamo tristemente ripetersi in molte parti del globo e le cui conseguenze non si fermano ai Paesi più poveri, ma toccano i poveri di tutti i Paesi. Prendendo spunto da ciò, una delle conclusioni che si potrebbero trarre dall'incontro è che il futuro della convivenza umana, come quello del pianeta stesso, dipenderà quasi certamente da come (e se) sapremo risolvere alcuni vecchi «vizi», sia nell'ambito della giustizia sociale e dei rapporti tra popoli, sia in quello dello sfruttamento delle risorse collettive.

***

Le persone intervistate, oltre all'insegnante, sono: Doumbia Ibrahim, Adesida Denis Adedothn, Agbonifo Denlinfton Efeni, Rexha Alfonso, Sdede Solmsoly, Mandayla Boi, Jeffery Oboh, Palmer Tony.

[1] I corsi attualmente in essere sono quello di meccanica già nominato (più precisamente dedicato all'uso delle macchine utensili), quello di riparazione auto e moto, d'estetista, di parrucchiere e quello d'operatore della ristorazione.

Un secolo di vita scandito dalle lancette dell'orologio...

A cura della Redazione

Giovanni Talamelli

Così il giornalista della TV locale ha presentato Giovanni Talamelli, il maestro orologiaio e orefice di Città di Castelloin occasione del suo centesimo compleanno, celebrato un mese fa dal Sindaco che gli ha consegnato una targa "per il traguardo di vita raggiunto e per sua attività di maestro orologiaio simbolo della città". E infatti il maestro orologiaio e orefice Talamelli, per gli amici 'Nanni', è conosciuto da tutti in città e nella vallata: non c'è famiglia che, dal dopoguerra a oggi, non abbia frequentato il suo negozio all'inizio del centralissimo corso Cavour, per riparare un orologio o per acquistare un *cadeau* d'oro o di argento in occasione di battesimi, cresime, compleanni, fidanzamenti, matrimoni. La sua attività fondamentale è stata tuttavia, quella di visionare e riparare orologi di ogni marca e modello, prima a ricarica manuale poi al quarzo, automatici, con le pile … Entrando, lo si poteva vedere dietro il banco di lavoro con il monocolo da orologiaio ben calzato nell'occhio per metterne a fuoco i piccolissimi ingranaggi. Ha così visionato e riparato ogni anno circa 3.000 orologi, in oltre sessant'anni di attività ha compiuto quasi 200.000 interventi: un vero primato da Guinnes.

Sono meno note esperienze importanti della sua vita, più difficili e dolorose, che arricchiscono il ritratto di questo tifernate come cittadino e come uomo. Ce ne parla volentieri, rievocando anni lontani di un mondo molto diverso da oggi, in cui non era facile affrontare la vita.

La sua giovinezza, innanzitutto. Nato ad Umbertide il 27 febbraio 1923, figlio di un casellante ferroviario, ha frequentato le scuole elementari a Gubbio, aiutato amorevolmente da una suora a superare problemi derivati da un disturbo che poteva essere dislessia. Dopo due anni di Scuola Media, con la famiglia si è trasferito a Città di Castello, dove ha frequentato la Scuola Operaia Bufalini con ottimi risultati e col titolo di tornitore è entrato a lavorare nella Officina Vincenti. Ma a 18 anni, nel 1941, è stato chiamato a fare il soldato a Firenze; poi a Genova, dove ha frequentato la Scuola Militare Ansaldo, si è perfezionato come operaio e ha acquisito una base culturale, conseguendo il grado di Caporal Maggiore, con relativo stipendio; infine a Trento, dove ha ottenuto, sempre con stipendio, il grado di Sergente: un modo come un altro di guadagnarsi da vivere. L'Italia era in guerra e dopo l'8 settembre 1943 la sua vita, come quella di molti altri, cambia bruscamente: viene catturato dai tedeschi e portato a Sorau, cittadina tedesca fino al '45, odierna Žari polacca. Diventa, come tanti, un IMI (Internati Militari Italiani, militari italiani catturati, deportati e internati nei lager nazisti, a cui viene chiesto di combattere con i tedeschi o con i fascisti della repubblica di Salò; coloro che si rifiutano vengono usati come forza lavoro per l'economia del Reich). Nel suo campo IMI vi erano 800 italiani che subirono fame, sofferenze e privazioni, e 500 ne morirono prima che arrivassero i Russi a liberarli. Nel raccontare ciò che ha visto e patito, ancora si commuove. Tuttavia Giovanni viveva e mangiava decorosamente - spesso i tedeschi lo facevano anche dormire in fabbrica - perché lo utilizzavano come tornitore avendo bisogno di mano d'opera specializzata per costruire armi. Altrimenti andava dal campo alla fabbrica scortato da un cane lupo addestrato per attaccarlo se avesse tentato la fuga. Quando nel 1945 arrivarono i Russi, l'esercito tedesco riparò, con i prigionieri, verso il nord della Germania, a Brema, che venne bombardata dagli alleati anglo americani. Giovanni ricorda un episodio che ne rivela l'umanità: durante il bombardamento, un ingegnere tedesco con cui lavorava era rimasto stordito e svenuto; lui tornò indietro, lo caricò sulle spalle

e lo salvò. Gli alleati chiesero poi agli italiani IMI e ai prigionieri tedeschi se volevano combattere con loro o tornare a casa. Lui scelse di tornare.

A Città di Castello inizia la sua vita familiare e lavorativa: si sposa ed entra alle dipendenze dell'orafo e orologiaio Severo Severi e del figlio Torquato, che aveva frequentato una scuola specialistica di orologeria a Torino. Dopo alcuni anni, tra il 1965 e il 1966, muoiono prima Torquato e poi il padre; egli, dietro invito della vedova, ne continua l'attività rilevando l'azienda creando così la sua storica gioielleria che è giunta fin a oggi, ora gestita dai figli Rita e Franco, ma mai abbandonata. Di carattere riservato, ma semplice e generoso, nel suo lavoro ha cercato sempre di essere vicino a tutti i suoi clienti, e di agevolarli, se poteva, anche nei prezzi. Ora, che è da tempo a riposo, ama parlare dei suoi ricordi. Degli amici, ad esempio.

Giovanni Talamelli internato nel campo di lavoro a Sorau, cittadina tedesca, odierna Žari polacca, assieme ad altri tifernati internati. Talamelli è in prima fila, seduto in mezzo ad altri due amici, indicato nel cerchio.

Giovanni Talamelli con il monocolo al banco di lavoro

Ha sempre creduto nell'amicizia, ma gli amici che ricorda sono quasi tutti morti. Ne cita alcuni: Giulio Crocioni, sindaco di Città di Castello dal 1948 al 1952; Nello Renzacci, compagno di pesca; Meacci, il 'Bimbo'; Libero Baldelli, con cui, dopo la costruzione della diga di Montedoglio, aveva creato il 'Circolo della vela e della barca'; possiede ancora un pedalò, comprato insieme a lui, che doveva esser lasciato in eredità a chi dei due fosse sopravvissuto. E poi, le donne, argomento dei giovani di sempre: in esse apprezzava soprattutto la personalità.

Parla volentieri anche dei figli, che ha educato fin da piccoli, attraverso l'esempio, al senso della responsabilità. Ricorda che un giorno, di domenica, aveva comprato come al solito delle paste, che essi non gradirono; allora le riavvolse in silenzio, uscì e le offrì a dei bambini che non avrebbero potuto permettersele.

Aveva curiosità di conoscere il mondo – dice – per cui ha fatto molti viaggi, in tutti i continenti e gli Stati, oltre che in Europa, e ha avuto modo di conoscere e ammirare le testimonianze, storiche e geografiche, di tante civiltà. Della sua città ammira soprattutto il Duomo e la Torre cilindrica. Infine ha sempre amato la musica, soprattutto l'opera lirica di Verdi e Puccini, e l'operetta, e ancora ne canta le arie più famose.

Cento anni, dunque, vissuti con intensità e responsabilità, sia nei periodi difficili sia in quelli più sereni, del lavoro, della famiglia, degli interessi e degli affetti. Nanni Talamelli è stato davvero una persona 'simbolo della nostra città'. ◘

Cronache d'epoca

Osvaldo il carabiniere e altre cose

di DINO MARINELLI

Aveva passato i migliori anni della sua vita nell'arma benemerita del carabiniere: «sono stato accasermato, su e giù per l'Italia, nelle più gloriose caserme con il delicato compito di polizia militare e di tutela dell'ordine pubblico», questo spesso amava raccontare il carabiniere Osvaldo ormai in pensione con encomio e il grado di appuntato. In pensione sì, ma guai a chiamarlo ex carabiniere, aborriva questa parola; sosteneva, il carabiniere Osvaldo, con encomiabile spirito di corpo: «carabiniere si nasce, carabiniere si muore». Come dire, fedeli nei secoli. Aveva un bel portamento il carabiniere Osvaldo, come da tutti era chiamato, anche se in pensione. E con una sessantina di anni inoltrati sulle spalle. Spalle che sostenevano una bella testa ricoperta da folti e ricciuti capelli neri. Tinti. Questo asseriva la Maria di Bacco, la donna che spesso andava a fargli le faccende di casa «L' so io quanto ranno e sapone devo consumè pe arfè venì cristiène le fodrette del guanciale del letto!». Oddio, si vedeva anche a occhio che quel nero era artificiale. Un nero triste, come quello dei merli vecchi. Comunque sia, quei capelli incorniciavano una bella faccia; liscia come il culetto di un neonato, dove l'intelligenza faticava a comparire, forse per mancanza di appigli su quel glabro volto. Era solo il carabiniere Osvaldo, ormai in pensione, in quella casetta di via Campo dei Fiori, una strada che accompagna sei vicoli: via dei conti; via San Giorgio; via dell'Arco; via del Forno; via del Moro e via delle Giulianelle, a diluirsi nella via XI settembre. Solo, in quella casetta comperata dal babbo, quando si stabilì con la moglie a Città di Castello lasciando Apecchio. Terminati gli studi alla scuola di San Filippo, il babbo mise il figlio a bottega prima da un fabbro, poi da un sarto per un mestiere. I risultati furono deludenti. Si provò anche con il seminario vescovile, ma anche qui una delusione. Intanto gli anni passavano. A Osvaldo piacevano i carabinieri. Li aveva visti con quei magnifici pennacchi, le splendide divise luccicanti, caracollare su lucidi cavalli al campo sportivo del "littorio " lo disse al babbo il quale sentenziò: «La caserma o il seminario la differenza è poca. Quel che conta, un posto onorato e sicuro». Osvaldo obbedì tacendo. Era solo Osvaldo in quella casa piccola e il letto troppo grande, lascito dei genitori: ci sguazzava. Solo, senza parenti e senza moglie. Già la moglie… aveva adocchiato, Osvaldo, una tabacchina che abitava oltre il ponte sul Tevere, dalle parti di Santa Maria del Popolo. Veronica, così si chiamava la donna, non era più di primo pelo, ma neanche lui lo era. Veronica una donna non alta, con i fianchi debordanti, un viso simpatico con ancora qualche segno di una decaduta bellezza. Questo, quanto passava il convento. Era rimasta vedova di uno che l'aveva sposata perché tabacchina (allora un buon affare), un tipo manesco con il quale non aveva mai fatto "n' bocon bono". Così quando il Signore lo rivolle, lei non fece nessuna obiezione.

Osvaldo aspettava Veronica quando alla sera usciva dalla "fattoria tabacchi". L'accompagnava fino al ponte sul Tevere, poi fino alla porta di casa. Una sera verso Natale uscì dal lavoro con un panettone e una bottiglia di spumante. Il regalo natalizio dei padroni dell'opificio alle maestranze. Altro che padroni sfruttatori! Quella sera Osvaldo si offrì di portare il panettone e lo spumante. Lei lo fece salire in casa … Con una parte della liquidazione della pensione Osvaldo comperò una bicicletta da "magnatappini", con bottega nel corso all'angolo tra via XI settembre e via del Luna. Lo chiamavano "magnatappini" perché più di una volta aveva ingoiato il tappino della camera d'aria che teneva in bocca per non perderlo, quando faceva la riparazione.

Con la fiammante bicicletta, con i freni a bacchetta, il gonfietto, e dietro il sellino la borsa con i ferri per le forature, Osvaldo andava la domenica da Veronica con i pantaloni stretti ai polpacci da due mollette. Veronica l'aspettava a capo delle scale con la panuccia bianca e il viso con tracce di farina. Si sposarono Osvaldo e Veronica e vissero né felici né scontenti, come quasi tutti. Lei con i fianchi sempre più larghi, lui con i capelli sempre più neri. La bicicletta fu rubata. Osvaldo espletò le indagini in tutte le direzioni, sicuro che con opportuni appostamenti prima o poi l'autore di simile reato sarebbe caduto nelle maglie della legge! Carabiniere si nasce carabiniere si muore ◘

CRIMINALITÀ. La scomparsa di Barbara Corvi

NONA LETTERA

Cara Barbara,

il 21 marzo, Giornata nazionale della Memoria dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, il tuo nome verrà pronunciato in tantissimi luoghi d'Italia e oltre. Una scelta che Libera fece nella consapevolezza di dare un nome alla tua storia, di dare voce alla richiesta di verità, di rafforzare i percorsi di impegno germogliati dal tuo ricordo.
In un momento delicato dell'inchiesta giudiziaria, sentiamo oggi il bisogno di ribadire la nostra vicinanza alla tua famiglia, a tutte e tutti coloro che in questi anni mai hanno smesso di credere e sperare nella verità e nella richiesta di giustizia. La tua storia ci riporta alle vite delle donne che come te hanno scelto di vivere liberamente il proprio essere, che hanno subito negli anni violenze in cui è facile riconoscere echi di un potere di stampo 'ndranghetista. Ci riporta alla forza di chi sceglie e di chi ha scelto

Perugia, 26 febbraio 2023

"Lettere per Barbara Corvi" nasce in seno all'Osservatorio Regionale sulle Infiltrazioni e l'illegalità della regione Umbria. L'idea, che ha radici nella storia del movimento antindrangheta, si inquadra nel più ampio lavoro di accompagnamento, supporto e proposta a partire dalla storia della scomparsa di Barbara Corvi. Il progetto "lettere per Barbara Corvi" prevede la pubblicazione mensile – ogni 27 del mese a partire dal 27 giugno 2022- di una lettera scritta da persone significative appartenenti alla società civile impegnata nella ricerca della verità e nel costruire memoria e pubblicata sulle testate giornalistiche umbre e calabresi.
In tal senso, l'obiettivo generale della proposta è rendere la memoria di Barbara Corvi una prassi condivisa coinvolgendo persone e associazioni nel territorio umbro e non solo. Si intende così favorire la consapevolezza pubblica e la conoscenza sulla storia di Barbara Corvi affiancando la famiglia Corvi, le associazioni e la società civile rivolgendo insistentemente la domanda "dov'è Barbara?"

Al fine di condividere il percorso fino ad ora compiuto, si elencano qui di seguito le lettere già pubblicate:

1. 27 luglio: Osservatorio, con un'introduzione dell'intero percorso;
2. 27 agosto: Irene Corvi, sorella di Barbara;
3. 27 settembre: Aps Forum Donne Amelia;
4. 27 ottobre: Libera- associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Terni;
5. 27 novembre: Catia, amica d'infanzia di Barbara Corvi.
6. 27 dicembre: : vescovo di Terni, Francesco Antonio Soddu
7. 27 gennaio. sindaca del comune di Amelia Laura Pernazza
8. 27 febbraio: Daniela Marcone, referente nazionale Memoria, Libera associazioni, nomi e numeri contro le mafie

La tua storia ci riporta alla forza e alla dignità di donne, che come te, oggi scelgono ogni giorno di essere libere.
Come ricordiamo nello slogan della giornata del 21 marzo 2023, la tua storia ci ricorda che scegliere, vivere, amare liberamente "è possibile".
È per questo che ancora di più quest'anno, nel pronunciare il tuo nome, rafforzeremo la consapevolezza che fare memoria e ricordare la tua vita possa rappresentare un passo in avanti nella ricerca della verità. È per questo che è importante adesso che ci possa essere uno scatto di dignità, è per questo che chiediamo con forza a chi è a conoscenza della verità, di raccontare quello che è successo. Chiediamo che, finalmente, si possa dare risposta alla domanda che guida l'agire di chi crede nella verità: dov'è Barbara?
Un bisogno di verità che è diritto alla vita stessa, che spinge ad andare avanti, a non fermarsi e a continuare a costruire percorsi di partecipazione, a vivere una comunità di memoria che, a partire dalla tua città, è diventata adesso patrimonio di un territorio regionale e nazionale. Una memoria viva, sempre al servizio per il bene di tutti e di tutte, che nutre l'impegno quotidiano e si radica in scelte di libertà e dignità.

Daniela Marcone
Responsabile settore Memoria (Libera associazioni, nomi e numeri contro le mafie)

Sansepolcro-Arezzo. Convegno internazionale su Piero della Francesca e Luca Pacioli

La civiltà del Rinascimento

Il 28 e 29 aprile 2023 a Sansepolcro (Sala del Consiglio Comunale) e ad Arezzo (Accademia Petrarca) si terrà il Convegno Internazionale sull'opera di Piero della Francesca, Luca Pacioli, Giorgio Vasari e i rapporti con la civiltà del Rinascimento.

Il Convegno, organizzato dal Centro Studi "Mario Pancrazi" di Sansepolcro e dall'Accademia Petrarca di Arezzo, e sostenuto dal Comune di Sansepolcro e da Aboca, intende mettere a fuoco le relazioni tra arte e matematica fra XV e XVI secolo, soffermandosi a considerare l'apporto culturale fornito da tre personaggi che hanno dato lustro al territorio compreso fra Arezzo e Sansepolcro.

Il nesso fra Giorgio Vasari, Piero della Francesca e Luca Pacioli è costituito da *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*. Nella biografia di Piero della Francesca, Vasari accusa apertamente Pacioli di plagio per aver stampato - senza menzionarne il nome - i trattati matematici di Piero. Il Convegno sarà l'occasione non soltanto per puntualizzare le relazioni fra Piero della Francesca e Luca Pacioli, ma anche per affrontare una serie di tematiche che riguardano gli intrecci tra arte e matematica nel Rinascimento.

La prima Sessione del Convegno avrà luogo nella Sala Comunale di Sansepolcro nel pomeriggio del 28 aprile, dalle ore 15,00 alle ore 19,00. Interverranno come relatori Sara Taglialagamba, della Fondazione Pedretti, con una relazione su Luca Pacioli e Leonardo da Vinci ; Gustavo Cuccini, dell'Università di Perugia, che si occuperà dei nessi fra l'arte di Piero e la medicina (Il Gozzo di Piero. Malattie del corpo, della mente, dell'anima nella creatività dell'espressione artistica e nel rigore della scienza); Lucia Bertolini (E Campus University), che affronterà il tema della redazione bilingue della dedica della Summa a Guidubaldo da Montefeltro; Argante Ciocci, che si soffermerà sulla questione dei plagi matematici di Luca Pacioli; Sandro Farinelli che analizzerà i rapporti fra Arte, scienza e simbolismo in Piero della Francesca e Nicolò Biccheri e Giuseppe Rossi del Centro Studi Mario Pancrazi che parleranno di Piero della Francesca e Luca Pacioli matematici.

La seconda Sessione del Convegno avrà luogo nella sede dell'Accademia Petrarca di Arezzo, il 29 aprile, dalle 9,00 alle 13,00 e vedrà coinvolti i seguenti relatori: Francesco Paolo Di Teodoro (Politecnico di Torino), Luca Pacioli, Vitruvio e l'architettura; Filippo Camerota (Museo Galileo), Piero della Francesca, Giorgio Vasari e la prospettiva; Emanuela Ferretti (Università di Firenze), Giorgio Vasari e i modelli di architettura nel Cinquecento; Francesca Funis (Università di Perugia), Giorgio Vasari e la città ; Marco Di Salvo (Università di Firenze), Vasari sulle scale.

I Cinquecento anni dalla seconda edizione della Summa (1523-2023) sono l'occasione per ridisegnare il ritratto di Piero della Francesca pittore e matematico, ripensare criticamente il ruolo avuto da Luca Pacioli nel Rinascimento e ridiscutere il profilo di Giorgio Vasari pittore, architetto e storico dell'arte. ◘

Fondazione Marco Gennaioli Onlus

Centro Studi "Mario Pancrazi"
Associazione per la valorizzazione della cultura delle matematiche

ACCADEMIA PETRARCA

COMUNE SANSEPOLCRO

Aboca

Dossier I MIGRANTI: UN CARICO RESIDUALE di Achille Rossi

Siamo così concentrati sulla guerra in Ucraina che abbiamo perso di vista quello che succede alle porte di casa, dove migliaia di esseri umani vengono violentati, torturati e uccisi nell'indifferenza generale. C'è voluto un dossier dell'Onu molto circostanziato con testimonianze, documenti, persino foto satellitari, per descrivere quello che succede nei campi profughi libici. «Non riportateci indietro, hanno implorato alcuni profughi soccorsi dalle organizzazioni umanitarie, lì abbiamo vissuto l'inferno». È sconvolgente la donna ivoriana di 40 anni: «Mi hanno fatto di tutto, e alcuni uomini mi violentavano filmando la scena. Sono maledetta, ha concluso traumatizzata la profuga». O il ragazzo diciannovenne torturato e abusato che per sfuggire agli aguzzini si è messo una corda al collo e si è lasciato andare. Sofferenze indicibili di cui si perde persino la memoria.

Il grande "gioco libico" si è allargato in maniera trasversale e va dal traffico di esseri umani a quello delle armi, da quello della droga al contrabbando di petrolio, in un intreccio internazionale che dalla Libia giunge in Europa attraverso Malta e l'Italia. «Tra il 2017 e il 2021, le autorità italiane hanno fornito alla Guardia costiera libica un sostegno cruciale per intercettare i migranti in mare e riportarli in Libia nei centri di detenzione». Ci ha pensato un pool di giuristi internazionali che ha richiesto alla Corte dell'Aia di ricostruire la filiera della tortura subita dai migranti. Un silenzio complice di cui sappiamo troppo poco.

FUORI DALL'INFERNO

di RANIERO LA VALLE

Ha ragione la Destra di governo quando dice che di tragedie del mare per numero di morti e mancati salvataggi ce ne sono state ben più gravi prima di quella di Cutro, e sotto la responsabilità di altri governi. Ma i fenomeni non si misurano a peso, tra cause ed effetti quasi mai tornano i conti: la guerra d'Ucraina è più piccola di molte altre guerre passate e in corso, ma i suoi effetti sulla storia del mondo saranno incommensurabilmente maggiori, a cominciare dal sabotaggio del Consiglio di Sicurezza, che Putin non potrebbe raggiungere, grazie all'oltraggio del mandato di arresto internazionale spiccato contro di lui che di fatto glielo vieta.

La strage di Cutro e quella subito replicata sotto le coste libiche questo hanno di diverso dalle altre, che il loro impatto sull'opinione pubblica e il sommovimento che hanno prodotto nella coscienza, nel pensiero e negli atti di tutti, dal popolo della riva al Presidente della Repubblica, dalle forze politiche alle pagine dei giornali, dal Parlamento ai palinsesti televisivi, sono stati tali che l'intero problema delle migrazioni da allora ha cambiato natura, e tutte le diagnosi, le parole, le risposte politiche, le contromisure che sono state avanzate fin qui, sono diventate inadeguate e improponibili: dal patto scellerato con i libici ai porti chiusi di Salvini, dalla persecuzione delle ONG ai vani appelli all'Europa, dalle buone intenzioni di "aiutarli a casa loro" alla mitica e cinica idea di "regolare i flussi" per avere braccia da sfruttare e servi adatti ai lavori che gli Italiani disdegnano di fare.

È cambiato il problema, perché proprio l'unica risposta che non era ammessa, che sembrava impossibile e tale da essere impronunciabile a voler restare in partita nel confronto politico e sul mercato elettorale, è diventata l'unica adeguata e anche l'unica vera, ossia quella che inevitabilmente prevarrà nel lungo periodo: l'apertura delle frontiere, la via aperta agli esodi collettivi, i fornitori del servizio di trasporto non più esecrabili come "trafficanti di uomini", il riconoscimento e l'effettivo esercizio dello *ius migrandi* e del diritto di mettere dovunque radici, che è stato il primo diritto umano universale attribuitosi dall'Occidente e teorizzato da Francisco de Vitoria all'alba della modernità, per legittimare la sostituzione etnica degli Spagnoli agli Indios "scoperti" in America.

La "sostituzione etnica" è precisamente l'abominio che con veemenza da comizio Giorgia Meloni aveva promesso di scongiurare nella sua campagna elettorale, forse il peggiore dei suoi impegni che le ha valso il mandato a governare conferitole da rarefatti votanti.

Oggi, per dire "ho la coscienza a posto" dopo il naufragio di Cutro, la Presidente del Consiglio non può più scambiare le migrazioni con l'invasione, invocare la "difesa dei confini" e il blocco navale, promettere di difendere l'integrità della Nazione osando l'iperbole dell'arresto degli scafisti in tutto l'orbe terracqueo. Il mondo in cui fascisti e no potevano ancora dire queste cose non c'è più, non è il mondo reale. I nazionalismi sono divenuti obsoleti non grazie alle democrazie virtuose, ma perché non ci sono più le Nazioni nel senso di "Dio, patria, famiglia", non c'è più uniformità di lingue e di sangue; le politiche identitarie sono sicuri fattori di guerra, come nel Donbass o nel Kurdistan, e l'ultima alternativa al meticciato sono i genocidi, come è successo agli Indiani americani, agli Armeni, agli Ebrei, e succede ora col popolo dei migranti.

La sostituzione etnica è la modalità attraverso cui si è formato il mondo che conosciamo, e attraverso cui si conformerà il mondo che verrà, del quale ignoriamo tutto, come mai è stato nella Storia. Il mondo dei prossimi decenni non riusciamo nemmeno a immaginarlo: i mari che si alzano, il clima che è saltato, l'intelligenza artificiale, l'uomo robotizzato, le migrazioni di massa (59.965.888 censiti dieci anni fa, oggi oltre 100 milioni), l'età del post-teismo, l'esito della "competizione strategica" programmata da Biden tra Stati Uniti, Russia e Cina, la fine che farà il progettato Impero americano, sempre che non ci si metta di mezzo la guerra mondiale e l'atomica.

Se vogliamo continuare ad abitare il mondo com'è, dobbiamo governarne i processi, non interdirli e rovesciarli con titanismi e violenza. Senza sostituzione etnica non ci sarebbe l'America che amiamo, anzi le due Americhe, e nemmeno l'Europa, e la Lombardia dei Longobardi, e gli Angli evangelizzati da papa Gregorio, e nemmeno il cristianesimo ("Yo soy cristiana") che è stato diffuso tra "le Genti" e ne ha ibridato e convertito le storie.

Oggi non si potrebbe lasciar scrivere a papa Francesco un'enciclica come *Fratelli tutti* se i fratelli non potessero incontrarsi, scambiarsi, accogliersi a vicenda, vivere insieme oltre le differenze di lingue, religioni, territori e culture, così come non si potrebbe pensare a un mondo ricomposto nella sua unità e salvaguardato da un ordinamento costituzionale per tutta la Terra, senza che il pluralismo e lo scambio tra i popoli siano riconosciuti e preservati nell' "armonia delle differenze".

Quest'anno, 2023, può essere l'anno della svolta se, come ha scritto il gesuita Felice Scalia ricordando Italo Calvino, sapremo "cercare e sapere riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno". Aprire le porte e il cuore ai migranti è sottrarre all'inferno, intanto loro, e poi anche noi. ◘

NAUFRAGIO

Eccomi qua, di nuovo a raccontarti
tutti miei dolori e i miei sogni affranti e
tante cose che accadono
e tanti sono coloro che si perdono
perdono speranze
perdono la vita.
Teniamoci per mano e che Dio ci benedica!
Ci vuole coraggio nelle cose da fare
e stiamo vicini alla gente lì sul mare
che ha tanto da raccontare e tanto da dire
cose che non riusciremo mai a capire.
Mi dispiace per quelli che non vogliono sapere
e che non voglio fare.
Mi dispiace per loro che avrebbero tanto da dire
e soffrono,
perché non sono ascoltati.

Leila Khouss

TESTIMONIANZA

Alidad a Cutro: una tragedia che continua

A cura di GINA ABBATE

Si è riaperta una profonda ferita in Alidad Shiri per il terribile naufragio vicino alla costa di Steccato di Cutro. Lui, giovane afghano, arrivato in Alto Adige ancora ragazzino nell'agosto 2005, sa che cosa vuol dire affrontare questi pericolosissimi viaggi per fuggire dalla guerra, da morte quasi certa. Rimasto orfano all'età di nove anni, dopo che gli sono stati uccisi a pochi mesi di distanza prima il padre, quindi insieme la mamma, la nonna e la sorellina, profugo quindi con la zia in Pakistan, ha poi intrapreso con altri e come altri, con mezzi di fortuna, il lungo ed estenuante percorso attraverso Teheran, Turchia e Grecia per affrontare infine da solo l'ultimo tratto, legato sul semiasse sotto un tir, dal porto di Patrasso a Bressanone.

Conosciutolo nella Scuola Media di Merano, in cui insegnavo l'italiano ad alunni stranieri appena arrivati, l'ho incoraggiato da subito a raccontare la sua storia, mi sono presa cura di lui come di un figlio affidato da lontano, e l'ho sostenuto anche nello scrivere un libro, lui voce di chi non ha voce, per aprire gli occhi alla nostra gente. Ora, giovane adulto, laureatosi nel 2021 presso l'Università di Trento con una tesi su "L'Afghanistan e la tragedia della politica", oltre che nel lavoro di educatore, continua a spendersi girando in tutta Italia, invitato da scuole, associazioni, istituzioni, per informare e formare i nostri giovani, dando un grande contributo alla formazione di una società aperta, plurale, cosciente e accogliente.

Così Alidad scrive in un diario di questi terribili giorni che ha vissuto direttamente a Cutro, alla ricerca di un cugino disperso.

Vedo sui gruppi WhatsApp degli afghani che aumentano le richieste di aiuto sia da parte di familiari lontani che cercano informazioni, sia da parte di vicini che hanno difficoltà con la lingua per contattare le autorità. Ricevo tante chiamate di persone che non conosco giovedì pomeriggio, ma come al solito, se non conosco non rispondo. Anche mia cugina che è arrivata in Italia dopo la presa del potere dei talebani in Afghanistan mi chiama tre volte; dato che sono occupato nel lavoro, non posso rispondere neanche a lei. Mi aveva lasciato un messaggio vocale che mi avvisava della presenza sulla nave del nostro cugino. Venerdì mattina, mentre esco dall'ambulatorio del medico di base, vedo che lei mi ha di nuovo chiamato. Provo a richiamarla io e sento che piangendo mi conferma la triste notizia: su quella nave si trovava anche un nostro cugino che io non avevo mai visto perché ha solo 17 anni. Pur non conoscendolo, non riesco a trattenere le lacrime perché io conosco quel tipo di viaggio che avevo intrapreso, bambino, proprio 17 anni fa, e che mi aveva portato dalla Turchia alla Grecia. Conosco quelle paure, quel silenzio di notte in cui anche se non c'è niente intorno, si teme quasi di essere notati, quel mal di mare che ti fa vomitare, quel tanfo che deriva dall'essere in così tanti stretti dentro lo scafo senza poter prendere una boccata d'aria. Ci unisce la speranza di arrivare in un posto dove potere vivere, avere diritto di parlare, di ascoltare la musica, di studiare, di lavorare, di poterti radere la barba senza che qualcuno te ne controlli i centimetri, di vestirti come vuoi, anche di pregare, ma senza costrizioni da parte della polizia morale del regime, senza che qualcuno ti frusti

Alidad Shiri con i genitori

Dossier. I migranti: un carico residuale

Alidad Shiri

e ti arresti perché non frequenti la moschea.
Avviso subito i responsabili dove lavoro che dovrò assentarmi qualche giorno, e parto immediatamente per Crotone… Noto sulla rete degli afghani che cercano urgentemente interpreti che si rechino sul posto; alcune persone danno la disponibilità da Roma, allora chiedo di unirmi a loro e così parto da Bolzano con il primo treno per Roma.... Insieme agli amici afghani (Khan, Assad, Dawood e Fatema) che mi aspettano a Roma, ci troviamo a casa di Jan, che mette a disposizione un gruppo di lavoro, in cui inserirci, per partire quindi noi cinque di notte in macchina. Dopo Cosenza troviamo anche la neve, qualcuno da tanto non l'aveva vista, ci fermiamo per toccarla. Khan, che guida, procede piano piano perché non abbiamo le catene anche se le gomme sono invernali. Arriviamo a Crotone alle 8. Cerchiamo di capire dove si trova la sala Pala Milone dove hanno portato le salme. Arriviamo davanti: tanti giornalisti fuori dal cancello, foto di alcune vittime appese alla ringhiera con sotto fiori che lasciano cittadini autoctoni e familiari. I due poliziotti che controllano la porta ci fanno entrare; la porta della sala è ancora chiusa, non sono ancora arrivati la polizia scientifica e il medico legale…
Intanto cerco Manuelita, responsabile dell'Associazione Sabir, che avevo già sentito per telefono, a cui avevo mandato la foto di mio cugino. Vedo aprirsi la porta per l'arrivo del medico legale, entriamo nell'ambiente chiuso, e noto che per entrare nell'ufficio della Polizia scientifica occorre avere un numero che viene dato dalla Croce Rossa. Prendo subito il primo numero, ancora prima di entrare nell'ufficio, vedo il medico e gli mostro la foto di mio cugino. Lui mi dice che c'è il corpo di uno che gli assomiglia. Entriamo in ufficio e chiedo a Dawood e Fatema di accompagnarmi.
Ci sediamo, consegno il mio cellulare con la foto, lui cerca nel pc la foto che gli assomiglia e mi chiede se voglio guardare la foto, però mi avvisa che sono pesanti. Rimango per qualche secondo senza parole, penso dentro di me se sono pronto a vedere qualcosa di terribile che non avevo mai visto, mi risveglio quasi con la domanda del medico: Allora?
Trovo coraggio e mentre Dawod da una parte e Fatema dall'altra mi sostengono, rispondo di sì. Lui gira lo schermo verso di me, vedo la parte superiore del corpo di un ragazzo ferito nel viso, con gli occhi aperti guardo la mia foto, riguardo l'immagine e vedo che gli assomiglia molto. Però, dico, non l'ho mai visto di persona. Provo a chiamare sua sorella, ma non risponde. Dico al medico che devo aspettare il riconoscimento da parte sua, lui mi dice che non c'è problema, che abbiamo tempo. Dieci minuti dopo mi chiama lei, accendo la videochiamata, e come vede la foto si mette subito a piangere, mi dice che per il 98% sembra lui, ma rimane un minimo spazio di dubbio. Mi chiede di andare a parlare con qualcuno che era con lui in viaggio. Mi informo e vedo che un ragazzo di 16 anni in viaggio con lui ora è ricoverato all'ospedale di Crotone, a pochi passi dalla sala dove mi trovo. Scopro che per parlare con lui devo avere l'autorizzazione del suo *tutor* che è un avvocato.
In quel momento di disperazione cerco di chiedere a tutti se hanno notizie, mostrando la foto di mio cugino; poco dopo vedo un autobus della protezione civile che fa scendere dei sopravvissuti che entrano nella sala per omaggiare i familiari scoparsi. Parlo con un ragazzo, scopro così che appartiene a una famiglia numerosa, 21 persone che

Conosco quelle paure, quel silenzio di notte in cui anche se non c'è niente intorno, si teme quasi di essere notati, quel mal di mare che ti fa vomitare, quel tanfo che deriva dall'essere in così tanti stretti dentro lo scafo senza poter prendere una boccata d'aria

Il cugino di Alidad affogato a Cutro

erano sulla nave di cui solo 5 sono sopravvissuti, 10 morti e 6 dispersi. Lui mi dice che non è al Centro di Accoglienza con loro, ma l'aveva visto sulla nave. Mi fa vedere una foto di quel ragazzo di 16 anni ricoverato in ospedale e io subito la mostro a un operatore dell'associazione Sabir, Ramzi, il quale mi comunica che lui conosce l'avvocato, *tutor* del ragazzo, che parlerà con lui. Io rimango alla Scientifica a dare una mano a una famiglia, arrivata dall'Olanda per il riconoscimento dei loro tre nipoti. La sala risuona di pianti ogni volta che avviene un riconoscimento. Verso le 15 chiedo a Federica della Croce Rossa se, nel caso in cui mi arrivi l'autorizzazione, può accompagnarmi in ospedale a parlare con quel ragazzo. Mi accompagna Federica in Pediatria, parlo con il ragazzo ma veniamo subito interrotti dalla dottoressa, che ci sgrida, esce un momento con Federica a chiamare i suoi responsabili, mentre io ne approfitto per descrivere velocemente al ragazzo la foto che mi aveva fatto vedere la Scientifica. Lui mi risponde che non è mio cugino, così esco dalla stanza… Non riesco a dormire, mi viene ancora alla mente l'immagine di quel ragazzo che assomiglia tanto a mio cugino, con gli occhi aperti da non sembrare morto…

Mentre alle 9.30 mi trovo nell'Ufficio della Scientifica, entra il padre della famiglia che avevo aiutato il giorno prima nel riconoscimento dei familiari, mostrando una foto: assomiglia a quel ragazzo che pensavo fosse mio cugino. Era invece di un ragazzo di 21 anni, veniva da Herat al confine con l'Iran, dove per 20 anni sono stati anche i militari italiani a combattere i talebani. Chiamiamo i familiari in videochiamata, mostriamo la foto, si mettono a piangere, lo riconoscono anche dal tatuaggio. Subito dopo arriva un'altra famiglia di Badghis, una città del nord Afghanistan; sono scesi dalla Germania per riconoscere la figlia e il genero che avrebbero dovuto raggiungerli. Di nuovo scene di pianto e disperazione.

Così giorno per giorno sono immerso in un mare di dolore. La notte non riesco a dormire, le occhiaie sono sempre più visibili perché corro qua e là dove mi richiedono un servizio, senza riuscire a mangiare un panino fra i generi di conforto che distribuisce la Croce Rossa…

Tragedia nella tragedia: sono morte moltissime donne e bambini perché non sapevano nuotare. Convinco la signora di Herat che fa parte dell'unica famiglia che si è salvata interamente a dire qualcosa. Lei racconta della sua partenza, perché era una donna istruita e quindi perseguitata; parla della disperazione di quella notte, con la tempesta, i pianti, le urla di disperazione dei bambini, degli adulti che lottavano per non morire… La maggior parte delle vittime di cui ho visto i documenti, erano funzionari e parenti delle persone di due Ministeri, Interno e Difesa, che hanno sempre combattuto i talebani. Rischiavano continuamente la vita rimanendo in Afghanistan. Pensavano che il viaggio fosse un rischio minore, anche per le loro famiglie, rispetto al rimanere sul posto che, prima o poi, era una condanna a morte. Avevano grandi sogni: alcuni volevano diventare astronauti e avevano addirittura contattato la Nasa. Tanti volevano diventare avvocati, giornalisti, magistrati, ingegneri. Cercavano, uomini e donne, libertà, un futuro diverso per i loro bambini che noi in Occidente diamo per scontato. Mi si è riaperta una grande ferita: anche io ho sofferto tanto, ho dovuto fuggire da solo ancora ragazzino, perché non avevo altra possibilità per salvarmi la vita: ho visto cambiare tanti governi in Italia, di Centro, Sinistra e Destra, promesse su promesse, ma ancora nessuna soluzione, e muoiono ancora tante persone innocenti, perché non si trovano vie legali con cui possano arrivare senza correre così gravi rischi. Anche il corridoio umanitario recente per 1200 afghani non è stata una soluzione aperta, perché tanti non avevano il passaporto necessario come prevedeva il protocollo. A volte penso che se una tragedia non ti tocca direttamente, difficilmente la capisci e spendi energie e risorse per prevenirla. ◘

Alidad Shiri

TESTIMONIANZA

UN SOGNO INFRANTO

di IKRAM KHARTOM

Nessuno ha la certezza di vivere fino a domani. Questa frase in Marocco nelle strade, nelle case e tra gli amici si sente spesso. In Marocco si dice: «vivi adesso e non pensare al domani».
Molti ragazzi di età molto giovane si ritrovano in condizioni di vita precaria, perdono speranze ancor prima di iniziare, giovani che abbandonano la scuola per darsi al lavoro, giovani che cercano speranza in un'altra terra.
Oggi i numeri salgono e le persone che emigrano dai loro Paesi per cercare una migliore possibilità di vita sono numerose, come dimostrano i dati dell'Unione Europea che nel 2021 ha stilato alcune statistiche: 112.700 persone hanno ricevuto lo *status* di rifugiato, 61.400 hanno ottenuto la protezione sussidiaria, 28.000 hanno ricevuto lo *status* umanitario, non contando gli altri milioni di ragazzi, donne e, a volte, intere famiglie disperse nel continente europeo. Sono dati che spaventano e la domanda sorge spontanea: cos'è che spinge così tanti ragazzi a scappare? Cos'è che ha questa terra rispetto alle altre? Domanda molto più importante: perché questi ragazzi offrono la loro vita al mare?
Conosco due strade che dai Paesi africani porterebbero in Europa. La prima sarebbe quella di passare per il territorio turco e farsi un lungo percorso a piedi: questo inizierebbe in Turchia e attraverserebbe vari Paesi europei come Grecia, Bulgaria, Serbia, Ungheria, Austria e infine Italia e Francia. Una strada della morte che racconta di persone morte dal freddo, altre uccise da varie mafie, altre invece prese dalla polizia locale e rimandate nei propri Paesi. Sembrerebbe più la trama di un libro di avventure, ma la realtà straziante è che quel percorso esiste veramente e oggi decine di corpi sono dispersi in mezzo a quelle foreste. Questa è solo una via verso la speranza di una nuova vita. L'altra invece è quella di rischiarla in mare, di salutare la propria famiglia con la probabilità di non rivederla più, di salutare la propria moglie e i propri figli con la speranza di ritornare con l'opportunità di una vita migliore.
Proprio come Anas, che a mezzanotte, prima di lasciare casa, non riuscì a salutare la mamma né i due fratelli, tutti però consapevoli del suo imminente viaggio. Quella notte Anas con uno zaino in spalla pieno di cibo e del necessario, prese un taxi da Casablanca a Jadida, da dove partì insieme ad altri ragazzi suoi amici. Anas quella notte non riuscì a salutare nessuno perché, forse per paura, non voleva che quel saluto fosse un addio.
Anas quella sera non sapeva che forse quel saluto avrebbe dovuto darlo. Partì con quel barcone che in Spagna non riuscì mai ad arrivare.
E poi una telefonata: "il barcone dove era Anas è caduto in mare".
Le urla strazianti della madre, dei fratelli, dei vicini e degli amici non cessarono. C'erano pochissime speranze che si fosse salvato.
Anas aveva 22 anni quando lasciò la sua vita in balia del mare, quando lasciò le sue speranze, i suoi obiettivi e i suoi sogni al mare, quando il suo ultimo respiro fu inghiottito… dal mare.
A distanza di quasi un anno e mezzo i genitori di Anas non possono piangere sopra una tomba, perché una tomba non c'è. Il corpo di Anas ad ora non è mai stato ritrovato.
Oggi ci sono milioni di famiglie come quelle di Anas che piangono la vita dei figli dispersi in mare, figli che fuggono da condizioni di vita precarie.
Dietro ogni immigrato che entra nei nostri Paesi c'è un'autentica storia di sofferenza nascosta. ◘

Ikram Khartom

Profughi e migranti: la conversione dell'Europa

di ROBERTO MANCINI

LA POLITICA DI CAINO

La persecuzione contro le persone migranti e contro i profughi costretti a fuggire dalla guerra è divenuta una costante dei governi italiani. Così ora, insieme agli annegati, è l'Italia ad aver toccato il fondo con l'evitabile tragedia di Cutro. Essa si aggiunge ai molti episodi che in questi anni hanno visto le autorità italiane perpetrare vessazioni, sequestri e respingimenti, compresa la criminalizzazione delle ONG che salvano vite in mare.

Questa politica – praticata e apertamente rivendicata secondo lo spirito di Caino – è attuata in violazione della Costituzione della Repubblica Italiana e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino. La prima, all'art. 10, stabilisce che si debba dare asilo a chiunque lo chieda provenendo da Paesi nei quali non sono riconosciuti gli stessi diritti che la nostra Costituzione riconosce ai cittadini italiani. Non è ammissibile per la Carta Costituzionale alcuna discriminazione tra i profughi e quelli che sono chiamati con disprezzo "migranti economici". Come se non rientrassero in quest'ultima categoria anche i milioni di italiani emigrati all'estero dall'Ottocento a oggi. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo, a sua volta, all'art. 13 stabilisce che ognuno ha il diritto di stabilire la propria residenza in qualsiasi nazione della Terra.

Nella sua omelia a Lampedusa, l'8 luglio 2013, papa Francesco ha ripetuto la domanda di Dio che oggi risuona per i governi europei: "Caino, che ne hai fatto di tuo fratello?" E ha condannato la "globalizzazione dell'indifferenza". L'attenzione, in tale espressione, deve andare non solo al termine "indifferenza", ma anche a quello di "globalizzazione". Perché esso indica il solidificarsi di una forma di governo, di una mentalità di massa e di una forma di sopravvivenza selettiva, tutte modellate dall'egocentrismo dei grandi poteri, in alto, e da quello dei singoli sradicati e manipolati, in basso.

UNA CATENA DI CRIMINI ED ERRORI

La serie di concause che ci ha gettato in questa situazione di normale disumanità è nota: il colonialismo plurisecolare praticato dei Paesi europei ai danni dei popoli d'oltremare; la pretesa degli europei di rivendicare per sé stessi lo *ius migrandi*, già dal 1539 con Franciso de Vitoria, quando andavano a invadere a sfruttare altri Paesi; il sedimentarsi della presunzione di superiorità degli europei e del conseguente razzismo di massa; il rifiuto dell'Unione Europea di affrontare democraticamente la situazione, scaricando il problema su Italia, Grecia e Spagna; il correlativo tentativo dei governi italiani di "esternalizzare" le frontiere chiedendo ai Paesi del Nord Africa, anzitutto alla Libia, di fermare profughi e migranti con qualsiasi mezzo.

Anche la condizione di quanti riescono ad arrivare in Italia non viene presa in carico, resta una situazione non governata, in una miscela di abbandono, assistenzialismo e nuove vessazioni. Al punto che non si riconosce la cittadinanza nemmeno ai figli di famiglie straniere nati e scolarizzati in Italia. Il quadro è completato dalla manipolazione dell'informazione, che evoca l'invasione dei barbari, dalla speculazione elettorale dei partiti di destra (con il loro slogan ottuso e ipocrita "prima gli italiani"), dal cinismo dei partiti di centro-sinistra e dal conseguente imbarbarimento di molta gente comune, che sfoga la propria angoscia per la precarietà contro migranti, profughi e chiunque sia solidale con loro. In questo clima il buon samaritano sarebbe perseguito come un

pericoloso traditore della patria.
A fronte dell'entità della questione, tutti dicono: è un problema europeo. Certo, ma in che senso? Non si tratta solo della svolta per cui tutti i Paesi dell'Unione si facciano carico del salvataggio, dell'arrivo e dell'insediamento di profughi e migranti. Si tratta, più radicalmente, di democratizzare l'Unione stessa. Finché essa è unita solo nella subalternità alla finanza mondiale e alla logica neoliberista, mentre resta lacerata dalla competizione tra i suoi Stati membri, è evidente che non saprà divenire un'Europa dell'accoglienza e della piena cittadinanza per chi viene da altri Paesi già per il fatto che non sa vivere questi valori neppure al proprio interno. Per contro, solo se maturerà la scelta di darsi una vera Costituzione europea e di attuarla - ripudiando il colonialismo, il razzismo, il neoliberismo e quel nazionalismo che è già tendenzialmente fascismo - l'Europa diverrà una comunità aperta, ricca dell'apporto delle culture del mondo e capace di dare un contributo essenziale alla nascita di un vero ordine internazionale equo, ecologico e pacifico.

LA CONVERSIONE ETICA DELL'EUROPA

Nell'immediato serve attivare la presenza sistematica delle navi dell'Unione Europea sul Mediterraneo per salvare vite umane. E serve l'apertura di corridoi di espatrio garantiti e sicuri. Nel contempo occorre assicurare la cittadinanza sia alle persone nate in Italia da famiglie straniere, sia a profughi e migranti desiderosi di stabilirsi qui. È urgente interrompere ogni finanziamento e accordo con la Libia delle milizie e dei campi di concentramento, avviando invece, finalmente, una grande strategia di cooperazione economica e politica internazionale. Una strategia che permetta ai Paesi colonizzati sia di costruire la loro economia, sia di uscire da dinamiche di guerra là dove sono in atto.
Inoltre, l'azione delle ONG che salvano vite in mare o sulle frontiere terrestri va riconosciuta e sostenuta. Queste organizzazioni sono soggetti attivamente anticipatori della nuova società democratica corale: lo spirito, la passione e l'etica che muovono queste persone incarnano l'orizzonte verso cui tutti dobbiamo incamminarci.
Basta con i muri, i nazionalismi, le rivalità, gli appetiti neocoloniali. È tempo che l'Europa faccia memoria delle vittime che ha causato, ascoltando la testimonianza e il grido di coloro che ha oppresso e dei loro eredi. Ed è necessario istituire una vera alleanza con l'Unione Africana, riconoscendo la dignità di tutti i suoi Paesi e l'apporto che l'Africa può dare alla convivenza democratica tra i popoli.
Si delinea così il disegno di un processo di trasformazione profondissimo, che dovrà realizzarsi grazie a una conversione etica dell'Europa, la sola che possa ispirare il futuro della sua democrazia. Non è un disegno utopistico. Anzitutto, perché è indispensabile un nuovo progetto di società corale, con l'impegno a dare seguito a tutte le trasformazioni necessarie. Se respingere è sbagliato, accogliere non basta. Bisogna far nascere una forma inedita di convivenza. Inoltre, un progetto del genere è utile perché offre a governi, forze politiche, soggetti sociali e culturali la consapevolezza concreta e i criteri per agire giorno dopo giorno. Profughi e migranti sono portatori di un seme di futuro che dobbiamo riconoscere e coltivare. La risposta alla loro domanda di vita, di futuro, di libertà, di giustizia e di felicità è la chiave per provvedere al rinnovamento del mondo. ◘

CLIMA. Contenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C, come

La neutralità climatica

di DANIELA MARIOTTI

A proposito di cambiamenti climatici, non tutte le città si trovano ovviamente allo stesso punto per "situazione di partenza" e per strategie di contrasto e di riduzione dei danni connessi, ma nei programmi della UE tutte le città dovrebbero raggiungere la "neutralità climatica". A Gabriele Bollini, urbanista ed esperto di valutazioni dei piani e di città sostenibili, professore alla Facoltà di Ingegneria di Modena (Unimore), abbiamo chiesto qualche approfondimento.

Che cosa si intende precisamente per "neutralità climatica"?

«Nel dicembre 2019 la Commissione europea ha annunciato il *Green Deal* per raggiungere la "neutralità climatica" dell'UE entro il 2050: un bilancio netto tra le emissioni climalteranti (GHG) e il loro assorbimento. La scienza ci dice che il mondo deve agire con urgenza per raggiungere gli obiettivi dell'accordo di Parigi, in particolare limitare il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C e proseguire gli sforzi per limitare tale riscaldamento a 1,5°C rispetto ai livelli del 1990.

In un'accezione più ampia la neutralità climatica (ma anche "neutralità carbonica" e "emissioni zero") potrebbe essere intesa anche come un obiettivo desiderabile, per cui il complesso dei fattori di impatto climatico negativo (eventi critici eccezionali e altri fattori meteo-climatici che agiscono direttamente sulla vita degli abitanti e sulla biodiversità presente) vengono resi trascurabili attraverso l'adozione di adeguate e sufficienti soluzioni di resilienza ed adattamento».

In che cosa consiste in pratica il progetto "città climaticamente neutre"?

«Le città svolgono un ruolo fondamentale nel raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050. Occupano solo il 4% della superficie terrestre dell'UE, ma ospitano il 75% dei cittadini. Inoltre le città consumano oltre il 65% dell'energia mondiale e rappresentano oltre il 70% delle emissioni globali di CO_2. Poiché la mitigazione del clima dipende fortemente dall'azione urbana, dobbiamo sostenere le città nell'accelerare la loro trasformazione verde e digitale. In particolare le città europee possono contribuire in modo sostanziale all'obiettivo del Green Deal di ridurre le emissioni del 55% entro il 2030 e di azzeramento delle stesse entro il 2050. In termini pratici si tratta di offrire aria più pulita, trasporti più sicuri e meno congestione e rumore ai propri cittadini.

Gabriele Bollini

La missione coinvolgerà autorità locali, abitanti, imprese, investitori, nonché autorità regionali e nazionali, per realizzare cento città intelligenti e a impatto climatico zero entro il 2030. Le nove città selezionate potranno "fare da apripista" e diventare dei veri e propri laboratori di innovazione per la trasformazione ecologica delle aree urbane e per sperimentare soluzioni di decarbonizzazione da estendere alle altre città europee entro il 2050.

Infatti sono nove le città italiane selezionate dalla Commissione europea nell'ambito delle cento città che partecipano alla missione "Climate-neutral & smart cities": Bergamo, Bologna, Firenze, Milano, Padova, Parma, Prato, Roma e Torino».

Qualche esempio concreto per la città di Bologna?

«Abbiamo già il Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima, e il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Il problema è che i "Piani" non sono sufficienti. Quello che è necessario è il coinvolgimento della società civile, affinché l'intera comunità bolognese lo faccia proprio e tutti insieme lo si porti avanti. Per decarbonizzare i trasporti dobbiamo ridurre il numero e l'uso delle auto circolanti sviluppando una mobilità alternati-

Carta della neutralità climatica

Climate law web

va. Nella strategia della neutralità climatica anche gli assorbimenti della CO2 nei suoli, nei sistemi forestali e nelle infrastrutture verdi, insieme ai sistemi per la sua cattura, sequestro e utilizzo tecnologico, giocheranno un ruolo importante. Entro il 2030 gli assorbimenti dovrebbero almeno raddoppiare rispetto ai livelli attuali, per compensare le emissioni incomprimibili e consentire un bilancio di emissioni nette pari a zero.
E poi dovremo ridurre i consumi complessivi di energia entro il 2030 di almeno il 15% rispetto a quelli pre-pandemia e tagliare di circa il 40% i consumi di combustibili fossili. Il fabbisogno di energia soddisfatto da fonti rinnovabili dovrà più che raddoppiare, arrivando al 40% alla fine del decennio in corso. Le rinnovabili elettriche, in particolare, sono quelle che dovranno crescere di più nel prossimo decennio, arrivando a coprire circa il 70% della produzione di elettricità. Dovrà crescere anche il peso delle rinnovabili termiche, che dovranno arrivare a coprire circa il 50% della domanda di calore».

Che cosa altro deve fare la politica nazionale, che non sta facendo, per questo grave problema?
«L'Europa sta operando in modo coerente e corretto per costruire una conversione ecologica della società attraverso, ad esempio, una transizione energetica. Ma è ora che tutte le nazioni la smettano di fare chiacchiere e passino all'azione "ora", Italia compresa, che ha votato in Europa contro la direttiva sull'efficientamento energetico del patrimonio immobiliare e contro la direttiva per vietare la vendita di nuove auto endotermiche dal 2035. Vogliamo parlare dei cosiddetti "sussidi ambientalmente dannosi" ovvero i sussidi ai combustibili fossili che devono essere interrotti a favore dei "sussidi ambientalmente favorevoli"? L'aspetto sconcertante è che rispetto al 2016 i sussidi ambientalmente dannosi sono passati da 16,1 miliardi di euro a 19,8 miliardi di euro del 2018, mentre i sussidi ambientalmente favorevoli sono calati da 15,6 miliardi di euro a 15,3».

Alcuni studiosi del tema parlano di Rivoluzione culturale. Cosa ne pensa?
«Per uscire dalla crisi serve un cambio di paradigma, una rivoluzione culturale, sociale, economica e politica. Bisogna adeguare il proprio sguardo a un modo nuovo di interpretare la realtà.
Il 2008 ha segnato l'inizio di una crisi economica che si è rivelata anche politica e culturale e ha portato alla fine di un'epoca. Fino ad allora il neoliberismo era stato il modello al quale avevamo affidato le nostre prospettive di crescita economica e di benessere. Ora quel modello è saturo, perché non più capace di rispondere alle esigenze di un mercato globale sempre più selvaggio e sregolato, né alla crisi climatica e ambientale che abbiamo iniziato inesorabilmente a vivere, né alla degenerazione della politica, sempre più populista e nazionalista. Ma questa è una grande occasione. Perché se le vecchie regole non sono più valide, questo è il momento in cui possiamo inventarne di nuove. È tempo di cambiare rotta e agire. Abbiamo sette anni di tempo per provare a contenere il riscaldamento del pianeta in 1,5°C, come ci ha detto il 20 marzo l'IPCC (Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico) nel suo ultimo rapporto». ◘

Città come laboratorio

Come nascere in strada a Niamey

di MAURO ARMANINO

Una strada sterrata impastata di polvere non lontano dallo stadio Seyni Kountché e adiacente al palazzo che ospita il Ministero della Giustizia. Giusto accanto all'ufficio di accoglienza e registrazione dei migranti dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, OIM. Proprio lì sulla strada, sabato scorso, è nata una bimba. Mamana è la madre, originaria della Sierra Leone, mentre il padre, della stessa nazionalità è al momento irreperibile. Una bimba nata in esilio a Niamey, sulla strada, luogo di transito, incontro, scambio, compravendita, attesa, passaggio, spazio di vita politica e sociale. La strada è il luogo dal quale veniamo e al quale torniamo se è vero che la vita non è che un viaggio, un pellegrinaggio o un sentiero dove la meta si confonde con lo stile e la modalità del cammino. Lei è nata nella notte come per illuminare il mondo e si trova adesso, assieme alla madre, ospite delle strutture dell'OIM, in attesa di tornare, un giorno, al Paese.

Loro, Francesco e Laura, si erano sposati serenamente in chiesa, una cappella in seminterrato tra pochi intimi con lo statuto di richiedenti asilo. Originari del Sud Sudan che avevano abbandonato a causa della guerra civile che aveva tutto distrutto del loro passato. Cercano ingenuamente futuro a Niamey con l'aiuto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, UNHCR. Ai loro due figli, domenica scorsa, si è aggiunto un terzo , nato anche lui in esilio e, senza saperlo o volerlo, già richiedente asilo, come tutti i neonati di questo mondo, abituato ormai alle stranezze degli umani. Durante la cerimonia del matrimonio Laura, la sposa, posava la mano sul suo ventre che già annunziava il prossimo arrivo di un nuovo passeggero in cerca d'autore. Laura e suo marito avevano avuto un momento di apprensione perché, nel recente passato, un figlio si era perduto prima della nascita. La gioia del padre era sobria e intensa come quella di un uomo. Altre donne migranti sono incinte e potrebbero dare alla luce le loro creature nella capitale del Niger. Stranieri e compagni di esilio con altre migliaia di migranti espulsi, deportati, abbandonati, perduti e ritrovati. Una città nella città fatta di bambini che ancora non sanno che troveranno documenti, frontiere, fili spinati e mani amiche occasionali che non metteranno in discussione il sistema. Dormono in strada o accanto alle stazioni di approdo delle compagnie dei bus con le madri che li nutrono per un miracolo quotidiano chiamato solidarietà tra poveri. Sono in buona compagnia perché la natalità nel Niger, malgrado una recente diminuzione, è ancora tra le più alte del mondo. La speranza di vita alla nascita è di 53/54 anni, ben al di sotto della speranza di vita media nel mondo, che è di circa 71 anni.

Si aggiungerebbero ai neonati che fanno del Niger il Paese più 'giovane' del pianeta. Povero nell'economia e ricco di nuove persone che potranno cambiare il mondo, oppure lasciarlo com'è. Tutto dipenderà dal modo col quale saranno assunte le sfide o le opportunità che la sabbia, il vento e il destino non ancora scritto potranno creare. Intanto, nell'altro continente chiamato Europa, continua l'inverno demografico e sulle strade non nascono bimbi ma pannelli pubblicitari, centri commerciali e bar. C'è chi addebita il calo demografico alla crisi economica e all'incertezza per il futuro. Non si vuole che i nuovi arrivi siano nella nave che conduce alla perdizione. In realtà la crisi è ancora più radicale e rivela quanto l'Occidente abbia smarrito la speranza che nasce, appunto, sulla strada della vita. ◘

Il lavoro? L'ozio?

di ANTONIO ROLLE

In una sera del mese scorso seguivo, con una certa indolenza, la trasmissione, su "Arte tv", di Elisabeth Quin: "28 minutes". Mi aveva incuriosito il titolo: *Le travail e la paresse* (Il lavoro e l'ozio). La conduttrice era, come al suo solito, discreta e disinvolta. Dava la parola ai tre invitati con un intercalare raffinato, un po' come Lilli Gruber sulla TV7 quando trasmette il suo "Otto e mezzo". Perché quel titolo "il lavoro" contrapposto "all'ozio"? L'ozio riprovevole, irresponsabile, "il padre di tutti i vizi" commentava Franz Kafka. Al tempo dei greci e dopo dei romani, più di duemila anni fa, l'ozio era considerato un tempo piacevole, libero da occupazioni e lontano dalle fatiche della vita pubblica. Un momento distensivo spesso conveniente a meditazioni intellettuali e anche spirituali. L'ozio come liberazione dalla fatica del "negozio", dal lavoro e dalle preoccupazioni. Un'occupazione in libertà, per la cura dei bambini e degli anziani, per una passeggiata, per discutere con gli amici, per leggere un libro o ascoltare musica. Nel nostro vivere quotidiano l'ozio viene considerato come sinonimo di sfaccendato, sfaticato o, ancora peggio, di scansafatiche: guai a confessare che non si ha voglia di lavorare! Un peccato mortale che la nostra "Giorgia nazionale" considera con palese disprezzo. «C'è lavoro per tutti e tutti possono essere occupabili» ripete dalla televisione, leggendo il suo "quadernetto di Giorgia", quindicinale.

Tang Ping.

Nella cultura occidentale (particolarmente negli Usa e in Europa) esiste una Cina immaginaria: giornalisti, scrittori, reti televisive, "esperti sinologi" lavorano alacremente e infaticabilmente per sconnettere e scompaginare la Cina reale: «non c'è libertà in Cina – il comunismo opprime violentemente gli esseri umani – le religioni sono abolite – la democrazia è stata cancellata – persecuzioni e orrori …». I cinesi rispondono affermando che il popolo cinese, in molte situazioni, assomiglia a qualsiasi altro popolo. *Tang Ping* vuol dire "fermarsi e stendersi per terra", riflettere perché si è stanchi, desiderio di dedicarsi al proprio corpo e alla propria spiritualità. Viene in mente il dibattito di "Arte tv" sul lavoro e l'ozio. Nel 2021 è nato in Cina un movimento di migliaia di giovani che si sono opposti al lavoro stressante e disumanizzante, declinato come "996", cioè lavorare dalle 9 del mattino alle 9 di sera per 6 giorni alla settimana. «Il nostro lavoro è come un *rat race*, una pazza corsa di topolini, senza possibilità di vita personale». "China South Morning Post", nel maggio/giugno del 2021, ha realizzato un sondaggio, su "Weibo", *social network* cinese, su 241.000 giovani dai 17 ai 33 anni. Il risultato è stato che il 61% condivideva il concetto di *lying flat attitude* (l'atteggiamento di calmarsi, sdraiarsi per terra ecc.), che il 41% era molto d'accordo con quel concetto e che il 18% vorrebbe aderire ma che è impossibilitato a farlo per rispetto delle proprie responsabilità. Ecco come possono reagire i giovani del "socialismo alla cinese". Liberi e disponibili anche al cambiamento profondo. *Tang Ping.* Molti di questi concetti sono esemplificati nel libro, in lingua francese, di Ruoling Zheng: *Les chinois sont des hommes comme les autres* – Ed. Denoel – 2013. ◘

Ucraina oggi, Taiwan domani

di MICHELE MARTELLI

Xi Jinping, il presidente cinese, a Mosca, dal 20 marzo per una visita di tre giorni a Putin, con l'impegno di incontrare poi anche Zelensky; Fumio Kishida, il premier giapponese, «a sorpresa» a Kiev, e poi a Washington, nelle braccia, seppur malferme, di Biden. Si tratta di passeggiate politico-aeree di routine o c'è qualcosa di più, di molto di più? Dei tre temi discussi a Mosca, gli accordi bilaterali, la guerra in Ucraina, i rapporti con l'«Occidente collettivo» (copyright russo-cinese) neo-atlantista, dominato dagli Usa, è ovvio che il principale è il terzo. Da esso dipendono gli altri due. Il piano di pace cinese in 12 punti è stato respinto da Biden, prima ancora che da Zelenskj. A conferma che questa è una guerra Putin-Biden, di cui l'Ucraina è la scena teatrale in cui recita a soggetto l'ex-attore Zelensky. Sulla pelle del popolo ucraino, massacrato da una guerra scatenata da Putin, ma provocata da Biden e dalla Nato minacciosamente allargatasi fino ai confini russi. Senza un decisivo incontro negoziale tra Biden e Putin, che per ora purtroppo è nel libro dei sogni, la guerra in Ucraina non può cessare, anzi può solo incrudelirsi, in un tunnel senza uscita. Ne è prova l'ininterrotta escalation militare, rafforzata dall'annuncio dell'invio a Kiev di proiettili all'uranio impoverito da parte del governo britannico, per bocca della baronessa vice-ministra della Difesa. Dall'uranio impoverito fu ricavata l'atomica su Hiroshima. E così, da parte sua, Mosca minaccia l'Armageddon nucleare e rafforza i suoi legami con Paesi amici o neutrali, come, tra gli altri, la Cina. Ma perché proprio la Cina?

La chiave della risposta è nel viaggio, che è «a sorpresa» solo per gonzi, di Kishida a Kiev e a Washington, a ridosso della visita di Xi a Mosca. Lo ha dichiarato più volte nel 2022-2023 lo stesso Kishida: «L'Ucraina oggi potrebbe essere l'Asia dell'Est di domani». Ossia: Ucraina oggi, Taiwan domani. Chi vince o perde oggi in Ucraina, vince o perde domani a Taiwan. Ma che c'entra Zelensky con Taiwan? Poco o nulla, se non fosse che la guerra per interposta Ucraina contro la Russia è il preambolo della possibile prossima gigantesca guerra degli Usa contro la Cina, grande potenza in ascesa, fumo negli occhi di Washington. A un possibile scontro armato tra Usa e Cina ha accennato nel gennaio 2023 la nota «segreta» inviata ai suoi ufficiali dal generale Michael Minihan, capo dello *Us Air Mobility Command*, indicandone la data d'inizio entro il 2025 a causa della «questione di Taiwan». Ma quale «questione». Esiste politicamente una sola Cina, la Repubblica popolare cinese, membro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Taiwan è la piccola parte insulare della Cina continentale, e, per il diritto internazionale, non è un Paese sovrano. Non è tale nemmeno per gli Stati Uniti, che sin dagli anni Settanta hanno avviato accordi con Pechino sulla sua sovranità *de iure* su Taiwan.

Accordi che oggi gli Stati Uniti ignorano, ventilando un appoggio militare a Taiwan, se fosse annessa con la forza, «aggredita» direbbero i trombettisti imperiali, dalla Cina. Ecco: Taiwan come l'Ucraina. Uguale lo «schema di gioco»: difendere «l'aggredito dall'aggressore». Uguale la finalità: il dominio globale del Neo-Impero degli Anelli. Che cosa è stato l'allargamento della Nato, che poi significa delle basi Usa, fino alle porte di Mosca, se non la preparazione strategica della guerra russo-ucraina in corso? Ebbene, al conflitto armato con la Cina Washington si prepara da tempo. Almeno dagli anni del presidente Obama, di cui il già evanescente Biden era vice, e della sua svolta politica denominata *Pivot to China*, che spostava dall'Atlantico all'Indo-Pacifico il centro della politica estera e della strategia globale statunitense. Da ricordare che l'Indo-Pacifico è disseminato di basi aeree, missilistiche, navali e terrestri Usa, a pochi chilometri dal confine cinese: in Corea del Sud (una decina di basi; la Corea è un prolungamento peninsulare della Cina), nel Giappone del premier Kishida (Paese dal 1945 sotto il controllo, e il ricatto, imperiale di Washington: vi risiede la *United States Forces Japan*, con 6 grandi basi; a Yokosuka, la più grande base navale statunitense e la sede del Comando della Settima Flotta della *U.S. Navy*), in Indonesia, Filippine, Nuova Zelanda, ecc., fino alle Hawaii, assoggettate con una proditoria guerra d'aggressione nel 1959 e trasformate nel 50° Stato a stelle e strisce. Qui risiede il supremo Comando indo-pacifico degli Stati Uniti. Qui, alle spalle di frotte di gioiosi turisti scamiciati,

La Presidente di Taiwan Tsai Ing wen

si svolgono febbrili permanenti esercitazioni e simulazioni di guerra. Contro chi? Indovina indovinello. E pensare che la Cina, almeno finora, non ha una sola base militare all'estero.

Una guerra nell'Indo-Pacifico, che raddoppierebbe quella in corso nell'Est-Europa, sarebbe il funesto inizio di un incendio nucleare globale. Lo sanno in molti. Lo sa, e lo teme, la maggioranza degli italiani. Basta un minimo di buon senso. Ma forse non lo sa la strana coppia Meloni-Schlein, la guerriera in gonnella della Garbatella e la movimentista ora di fatto gue(r)rinista a capo del Pd: la prima decreta l'invio di armi a Kiev, la seconda vota a favore, con la destra. Non sarebbe finalmente il caso di riflettere sul saggio monito del filosofo Edgar Morin: «Più la guerra si aggrava, più la pace è difficile e più è urgente»? ◘

Rubrica. Il corpo delle donne

Un decalogo nazionale contro le molestie di genere

Forse qualcuno ricorderà i fatti, le denunce e le polemiche susseguenti al raduno degli Alpini a Rimini quasi un anno fa, quando molte ragazze furono molestate durante il loro lavoro nei bar e nei ristoranti della città. A buon titolo dunque l'Associazione nazionale delle penne nere ha pubblicato un manuale di consapevolezza, un vero e proprio manifesto che rientra nel programma di sensibilizzazione e divulgazione contro le molestie e la violenza di genere e che coinvolge tutte le sezioni del corpo d'arma.

Nel documento si legge che non si esprimono appezzamenti fisici ad alta voce: questi non sono approcci consentiti e nemmeno atti di goliardia. Sono molestie vere e proprie, che creano insicurezza soprattutto in certe situazioni. Ovviamente non si tocca qualcuno senza il suo consenso esplicito.

Molto importante è analizzare la relazione dentro il cui perimetro si compiono certe azioni: se si ha un rapporto di conoscenza o di amicizia o di lavoro con il possibile molestatore oppure no. Se quest'ultimo ha ricevuto il consenso esplicito della donna interessata per inoltrare complimenti, per fare *avances* di natura sessuale o per avere un contatto fisico. Se la risposta è "no" ad almeno una di queste situazioni, simili comportamenti sono considerati molestie. Del tutto rilevante inoltre è il contesto, cioè il "dove" ci si trova e "con chi". Essere da sole per strada oppure in un luogo affollato, trovarsi di fronte a uno o a più uomini invadenti, fa la differenza. Chi è presente all'atto indesiderato, sebbene non coinvolto direttamente, è sollecitato a intervenire in difesa delle vittime, perché restare indifferenti significa schierarsi dalla parte dei molestatori. E infine non giustificare i malfattori con le solite frasi "gli uomini sono fatti così".

In effetti di decaloghi su questo stesso tema ce ne sono diversi, sottoscritti da numerosi soggetti: la CGIL Toscana, l'Unione Nazionale Interpreti Teatro e Audiovisivo, l'Ospedale Niguarda, Telefono donna… per citarne solo alcuni. Forse il Ministero delle Pari Opportunità potrebbe redigerne uno "nazionale", ben fatto (se è lecita la sottolineatura, visti alcuni precedenti) da diffondere almeno nelle scuole e nelle amministrazioni pubbliche? ◘

Perché la poesia

A cura della Redazione

L'Anno di Dante (2021) ha registrato, nell'Alta Valle del Tevere, la prima edizione del Concorso di Poesia indirizzato ai ragazzi che frequentano gli Istituti superiori della vallata toscana e umbra.

I primi mesi del 2023 hanno assistito allo svolgimento del secondo Concorso, a cui hanno partecipato studenti di Città di Castello, di Sansepolcro, di Pieve Santo Stefano, di Caprese e di Anghiari, insomma dell'intero territorio altotiberino.

Sabato 15 aprile 2023 (ore 10/13), nella Sala del Consiglio comunale di Sansepolcro, verranno premiati i vincitori, alla presenza delle Autorità comunali (Sindaco e Assessore alla cultura) e dei rappresentanti delle istituzioni scolastiche, e tutti i giovani partecipanti riceveranno il riconoscimento della loro partecipazione. La mattinata sarà presieduta dalla Presidente della Fondazione Marco Gennaioli e vedrà la partecipazione dei rappresentanti del Centro Studi "Mario Pancrazi", che come nel 2021 ha collaborato all'organizzazione del Concorso ed ha curato la pubblicazione che raccoglie tutti i testi poetici dei partecipanti, ai quali verrà consegnato *Pillole di sovranità,* il volume del magistrato Mario Federici, che invita a riflettere sui pericoli che stiamo vivendo: 1. Il collasso dell'ambiente naturale. 2. L'esaltazione forsennata dell'individuo. 3. L'indifferenza verso le persone che perdono il lavoro. 4. Lo snaturarsi del potere politico.

La premiazione sarà l'occasione per la presentazione del volume Concorso di Poesia 2023, (a c. di John Butcher e Matteo Martelli, Edizioni Nuova Phomos, Città di Castello) che pubblica tutti i testi poetici pervenuti in redazione.

"L'altrapagina" non scopre oggi la poesia e l'arte. Da sempre ha dedicato uno spazio alla ricerca artistica, al dibattito provocato dalle mostre, dagli studi e dalle pubblicazioni, oltre che alla ricerca poetica e ai testi meritevoli di attenzione. Il coinvolgimento di tanti giovani, l'interesse degli istituti scolastici, dei docenti e dei dirigenti per la poesia e per la creatività dei ragazzi sono segnali positivi della vitalità delle scuole del territorio e meritano di essere conosciuti e valorizzati.

Nel 2021, in occasione della pubblicazione dei testi premiati e non premiati[1], è stato scritto che "la poesia non è per sua natura né educativa né etica. È attività umana, capace di definire profili sentimentali e, soprattutto, di penetrare nella profondità dell'animo umano e svelarne l'essenza".

Il volume di poesie del 2023 mette in evidenza le qualità dei ragazzi, «che si sono guardati dentro con sensibilità, hanno sentito e visto suoni e colori», facendo parlare il proprio animo (Carla Masetti Gennaioli). I giovani – in attesa che «le tecnologie dell'intelligenza artificiale non solo elaborino testi di comunicazione, ma scrivano canzoni per Sanremo e componimenti lirici» - si sono messi in gioco, hanno attinto al tesoro della lingua italiana, si sono confrontati con «la musicalità del polisillabismo, con le astuzie della metrica e della retorica» (John Butcher). Perché se «diamo loro l'opportunità di rimembrare le passate cose (quando ancor lungo la speme e breve ha la memoria il corso), allora si rivedono nascere e crescere e ardere d'inconsapevolezza nelle distese pianure del loro futuro, del loro domani che, grazie al cielo, è anche il nostro» (Andrea Franceschetti). ◘

Si riporta la poesia di Mirko Pucci, vincitore del Concorso nell'Anno di Dante.

[1] Cfr. *Nell'Anno di Dante*, a c. di J. Butcher e M. Martelli, Nuova Prhomos, Città di Castello, 2021.

Il sapore del vento

Al richiamo d'un verso apro la finestra
si dispiegano nell'aria due ali leggere
dritte in alto come frecce di balestra
simboli di anime non prigioniere.

Mi chiedo allora
quale profonda altezza stiamo per toccare
di istante in istante di minuto
in minuto di ora in ora
verso il confine delle nuvole da abbracciare

Mi entra in bocca il sapore del vento
in un attimo mi perdo nel blu
il brivido di uno smarrimento
mi attraversa come un dejavu

Sono stato libero, ma quando?
Fuori dalle mura che mi circondano
vagabondo vorrei andare per il mondo
o volare nei cieli che risplendono.

A cura di GIO2 (Giorgio Bolletta e Giorgio Filippi)

Leila che scrive poesie

A cura della REDAZIONE

Leila ha quattordici anni, frequenta la terza media, è nata in Italia e i suoi genitori sono immigrati dal Marocco.
Non altro. Non è necessario.
È così brava questa ragazzina che riesce, nella lingua che è sua (pensa in italiano, anche se conosce l'arabo e il francese) usando parole comuni, con ritmi spezzati con versi brevissimi, è così brava che scrive poesie come quasi tutti gli adolescenti hanno sempre fatto in segreto, lasciandole poi, nei diari annosi bislacchi della crescita. Leila no, scrive e con la ferma intenzione di mettersi allo specchio e vedersi, conoscersi, non si sente una *deracine*, usa parole che sono prova della sua storia, che danno voce al groviglio del suo animo, vuole instaurare un dialogo con le radici del suo intimo e, con altri lontani da lei vuole ritrovare, nonostante la realtà, la vita che ha incontrato, quella che incontra, consapevole che "non si può tornare indietro" ma che deve prendere la penna e, anche se sono "cambiate tante cose", non si può tornare indietro.
Leila, nata in Italia, figlia di immigrati e perciò di seconda generazione, dalle ultime indagini Istat, fa parte di quei ragazzi sotto i diciotto anni che ha una vita relazionale meno intensa dei coetanei italiani, che è più esposta a episodi offensivi e di bullismo, che fa meno sport, che vive molto di più delle sue coetanee italiane le differenze di genere e perciò in netto svantaggio, che usa molto di più internet (si parla di 35,3% rispetto al 22,2% dei coetanei italiani) e che ancora di più, essendo una ragazzina "dovrebbe" – e si sottolinea "dovrebbe" – avere meno interazioni dirette con gli amici e invece scrive *Naufragio* (pag. 29). Scrive quasi gridando, urla la tragedia di chi perde la vita, la speranza, invoca Dio, chiedendo strette di mano, ascolta la voce muta di chi non ha più il coraggio perché non è capito.
Leila scrive, ha coraggio, deve e vuole fare. ◘

Nel mese scorso abbiamo presentato nella rubrica "E sia Poesia" la poeta Marcella Rossi, pubblicando la poesia sotto ripetuta non perfettamente allineata. Pubblichiamo la versione corretta.

Da "Poesia"edizioni Ali&no

Nebbia
si scioglie
dal calor dei treni
e sale

sale verso il sole
in veli

&

Bellissimo il modo
Il cuore una luna piena
Avanzavi di spalle
con un velo da sposa
Le tue cosce un sole
scoppiato via da un
candelabro
Il tuo passo
da re
verso un mare d'amore
Primavera
col passo frigido
delle nuvole
Tu ti allontani
- e nevica la Luna-

&

Chissà se la luna ride
le stagioni della Terra?
Ho aperto le persiane
e lei rideva oltre la Mezzanotte
le ho sorriso
non saprei dire come
tanto viviamo insieme
la Luna ed io
nelle notti d'Estate

COME IN UNO SPECCHIO

Mentre i miei occhi si bagnano
il mio cuore si incendia
e la penna, stretta tra le dita,
non si ferma.
Non riesco a fermarla, forse
perché non lo voglio,
solo così posso esprimermi
e solo così posso
finalmente dormire.
Riguardo la mia foto da bambina
e mi accorgo
di quanto ero bella
di quanto era felice
quel sorriso
che ora si sta spegnendo.
Sono cambiate tante cose
e non si può tornare indietro
ma pagherei oro
per riprendermi quel sorriso

Leila Khouss

ARTE di *Maria Sensi*

Impressionisti, post-impressionisti e... famiglie

Nella Francia dell'Ottocento, amici e famiglie aiutano non poco gli artisti emergenti, ora delle "star" mondiali. Il ruolo del fratello di Monet, Léon, chimico dei colori, industriale di Rouen e collezionista, è rivelato in una mostra al parigino musée du Luxembourg (fino al 16 luglio). L'anno in cui Claude dipinge *Impressione, sole nascente* Léon fonda la Società Industriale di Rouen e, sostenendo attivamente il fratello e i suoi amici pittori, inizia una notevole collezione di dipinti impressionisti, diventando una personalità rispettata a Rouen. Incoraggia Claude e amici a partecipare alla 23a mostra municipale, per cui presta sue opere di Sisley, Pissarro e Renoir.
L'esposizione attuale, oltre a mostrare importanti opere dell'Ottocento francese e informarci sul gusto condiviso dei fratelli per il colore, apre anche uno spaccato storico. La chimica dei coloranti sintetici sta rivoluzionando la stampa tessile e la città di Rouen si riempie di fabbriche. Quella di pigmenti gestita da Léon è evocata da fotografie che mostrano campioni di colore prodotti per l'industria tessile. Accanto a essi è presentata una parte della collezione di stampe giapponesi di Léon, che ne ammirava i colori brillanti ottenuti grazie all'utilizzo dei colori sintetici all'anilina da lui commercializzati. In mostra anche lavori inediti di Claude Monet: il suo primo quaderno di schizzi (1856) e il ritratto di Léon, eseguito nel 1874, anno della prima mostra, nello studio parigino del fotografo Nadar, del gruppo impressionista.
Da notare che a tale gruppo appartenevano anche pittrici, tra cui Mary Cassatt, statunitense. Suo fratello Alexander, influente uomo d'affari e presidente della Pennsylvania Railroad, acquisì un gran numero di opere di vari artisti. Contribuì notevolmente alla loro notorietà oltreoceano, invogliando facoltosi colleghi, tra cui Frank Thomson e John G. Johnson, a comprare quadri impressionisti.
Altra pittrice di grande talento fu Berthe Morisot che nel 1867, al Louvre, conobbe Edouard Manet, che ebbe poi modo di ritrarla svariate volte. Berthe successivamente sposò suo fratello Eugène Manet, anch'egli pittore, che, sapendosi meno bravo della moglie, dedicò la sua vita alla promozione dell'arte di lei.
Chiudiamo questa breve carrellata con Theo van Gogh, fratello del pittore olandese Vincent. Mercante d'arte, Theo lavorò alla galleria parigina Goupil, in boule-

Claude Monet, *Ritratto di Léon Monet*

Vincent van Gogh, *Ritratto di Theo van Gogh*

Edouard Manet, *Ritratto di Berthe Morisot*

vard Montmartre, ove esponevano i maggiori pittori impressionisti. Fu instancabile promotore dell'opera del fratello, che mantenne anche economicamente. Il loro intenso legame emerge anche dall'epistolario, iniziato nel 1872 e terminato con la morte dell'artista nel 1890.

Sofferente di sifilide, le condizioni di salute di Theo precipitarono alla notizia del suicidio di Vincent: spirò in una casa di cura a Utrecht, a 33 anni, appena sei mesi dopo la scomparsa del pittore. Tuttavia la loro unione proseguì *post-mortem*. Nel 1914, anno della prima edizione della corrispondenza a cura della vedova Johanna Bonger (donatrice delle opere e dei materiali che costituiscono il museo di Amsterdam), le spoglie di Theo furono traslate da Utrecht al cimitero francese di Auvers-sur-Oise. Da allora, la sua tomba è accanto a quella di Vincent. ◘

Rubrica

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

COS'È DESTRA COS'È SINISTRA

Cos'è la Destra… Cos'è la Sinistra… Cantava Giorgio Gaber, molti anni fa ormai, quando la Destra di fatto era un'altra cosa. FdI non aveva visto la luce e l'area dei post-fascisti era popolata da sparuti gruppuscoli di estremisti, il partito di Silvio Berlusconi era appena agli albori e poiché si definiva candidamente "moderato", non tutti ne riconobbero l'ideologia patronale; la Lega Nord, pur con i suoi spasimi populisti, non aveva tuttavia assunto i connotati "bestiali" dell'era successiva. Insomma sulle differenze fra Destra e Sinistra si poteva ancora ironizzare, dovendo scegliere fra farsi la doccia oppure il bagno, fra un minestrone o una minestrina.

Oggi la Destra di Governo ha superato ambiguità e indeterminatezza: ha deliberato politiche fiscali a favore dei ceti medio-alti, un nuovo assetto giuridico per le Ong, che dovranno limitare i salvataggi in mare (salvo però dare la caccia agli scafisti per tutto il globo terracqueo…), ha proposto di abolire il reato di tortura di Stato (per non intimidire carabinieri e polizia nel "fare il loro dovere"), ecc. Oggi forse abbiamo le idee più chiare di cos'è la Destra e cos'è la Sinistra, sebbene su questo fronte i lavori siano tuttora in corso…

Eppure sembra che certe declinazioni antropologiche quotidiane dell'essere di Destra oppure di Sinistra siano per alcuni immortali, una tentazione a cui la deputata Alessia Ambrosi di FdI non ha saputo resistere. E così i "tipi di destra" in un tweet (che rimarrà a triste memoria dei posteri) risultano "amanti delle tradizioni, del buon cibo, di un calice di vino italiano, di decoro, ordine e sicurezza", "I tipi di sinistra: adoratori di farine di insetti, imbrattatori di monumenti, fans di droghe libere e occupazioni abusive". Vi risparmio la conclusione, ovvero la dichiarazione della necessità storica della scelta politico-esistenziale di Ambrosi.

Che dire? Questa Destra non è soltanto reazionaria, come ha scritto Corrado Augias ne la Repubblica (26 Marzo), insieme ai tanti altri opinionisti. Questa Destra, a parte qualche cervello illuminato e meritevole di ascolto nel dibattito pubblico, ha raccolto in Parlamento e nelle Istituzioni politiche personaggi assai modesti intellettualmente, spesso volgari e aggressivi ancor prima che reazionari. Salvini ha fatto scuola; aspettiamo migliori maestri. ◘

MAURO BENEDETTI
Idee Contagiose
Pandemia, consumismo, paura, denaro, complessità, crisi...
Riflessioni di uno psicoanalista.
TAU Editrice
pp.194 - Euro 18,00

Sulla falsariga del famosissimo *Frammenti di un discorso amoroso* di R. Barthes, l'Autore si serve del "frammento" per tracciare un viaggio di esplorazione, cioè un discorso (discutere, correre qua e là, vagare con le parole) su più temi e problemi che incontriamo nel corso della nostra vita, soprattutto in un momento di crisi, come quello attuale.
Lo psicanalista ci accompagna in questo cammino con la sua esperienza personale e professionale, attraverso una serie di riflessioni, approfondimenti e citazioni; sapendo bene che l'unico modo di essere è essere tra gli altri, come spiega efficacemente l'etimologia latina.
I temi affrontati sono molti (26) e agiscono come un contagio delle idee in cui siamo tutti coinvolti.
Ne elenchiamo solo alcuni (ma sono tutti molto coinvolgenti) per lasciare ai lettori la sorpresa di scoprirli: A proposito di influenza … L'influenza dei mass media; Classificare non è pensare; lla vita; La crisi; Sulla crisi dei valori; Rachitismo affettivo; Il Dio denaro; Un nuovo paio di occhiali.
In ogni caso non c'è alcun frammento che risulti meno profondo e illuminante di un altro: parlano tutti con la stessa mente e lo stesso cuore a chi vuole ascoltare. Ci sono pagine che riportano le frasi salienti di ogni riflessione e piccoli riquadri che si agganciano al frammento per approfondirlo. Notevole è il ricorso, molto attuale, a dei QR-code che espandono la ricerca sul tema affrontato.
Il testo è ricchissimo di citazioni che spaziano dalla sociologia alla filosofia, dalla religione alla letteratura e alla scienza. Sempre molto pertinenti, luminose e adatte a segnalare il cammino che stiamo facendo mentre assimiliamo le parole di questo libro.
L' Autore ci offre un'opera preziosissima per scoprire e portare alla luce la nostra potenzialità di umani. Un diamante, un caleidoscopio che con le sue sfaccettature riverbera la realtà e la riconduce alla sua vera fonte. Leggetelo e regalatelo questo" piccolo" libro! Soprattutto tenetelo sempre accanto al letto per meditare, prima di dormire, sul frammento della vostra giornata!
E, infine, un grazie all'Autore che ci sta offrendo questa bellissima opportunità di crescere in armonia. ◘

A cura di Ambra Bambini

DANIELE FINZI
Il privilegio dell'odio
Editrice Icona Città di Castello

Daniele Finzi da sempre si è interrogato sulla storia degli Ebrei, a partire dallo studio delle vicende della sua famiglia, per sviluppare ricerche che hanno registrato anche la ricostruzione della storia del campo di concentramento di Renicci nei pressi di Anghiari.
Questa volta, dopo almeno un ventennio di studi ci consegna un volume che intende ricostruire la storia degli Ebrei in 12 lezioni, indirizzate agli insegnanti e ai ragazzi che desiderino ricevere informazioni su vicende che hanno preceduto e seguito la Shoah.
La Prima Lezione inizia la ricostruzione della storia ebraica partendo dalle Tavole della legge dettate da Dio a Mosè sul Monte Sinai e custodite nel tempio di Gerusalemme, diventato «nei secoli l'obiettivo privilegiato delle violenze straniere contro di giudei». Viene illustrato il monoteismo ebraico; si spiega il significato storico della comparsa delle sinagoghe, luogo centrale per lo svolgimento delle attività laiche e religiose; si invita al rispetto delle norme e dei precetti, evidenziando la natura maschilista del monoteismo.
La Prima lezione si sofferma anche sulla «straordinaria importanza che il popolo ebraico» ha da sempre attribuito allo studio. Apprendiamo che lo studio della Torah è fondamentale per ogni ebreo, che così impara «ciò che è permesso e ciò che è vietato». Prendiamo atto che da sempre gli Ebrei non hanno goduto di «rapporti di pacifica convivenza con le popolazioni locali» e che i sacerdoti odiavano i giudei e soffiavano, fin dal Medio Evo, «sul fuoco del malcontento popolare». E che, tuttavia, almeno fino al 1492, i giudei hanno servito «fedelmente i loro governanti» e spesso hanno operato come «esattori delle tasse e finanziatori», «come consiglieri, diplomatici, traduttori, matematici e medici». Eppure gli Ebrei furono odiati non solo dai pagani, ma soprattutto dai cristiani e dagli islamici, che hanno coltivato come «punto in comune» «l'odio contro i giudei, perseguitati e soggetti a *pogrom* anche in ogni area del Medio Oriente» (cfr. p. 68).
Perché? In parte perché gli Ebrei nello svolgersi della storia dei popoli sono stati vittime di pregiudizi, in parte per l'ostinata difesa delle loro abitudini alimentari e dei loro riti (per es. la circoncisione), che li isolavano nei contesti politici e sociali. Sarà, comunque, la diffusione del Cristianesimo a sviluppare repulsione e odio contro gli Ebrei. Benché la Chiesa condannasse esplicitamente la violenza antigiudaica, non impedì la manifestazione dell'odio cristia-

no. Assunse varie forme e innanzitutto si sviluppò con la ghettizzazione (1516, ghetto di Venezia), quando falliva l'opera di conversione alla religione cattolica, tante volte praticata con la violenza.
La grande illusione illuminista e la *Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino* (1789), che per la prima volta nella storia ha riconosciuto che «gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti», non cancellarono l'antisemitismo e non modificarono l'atteggiamento dei popoli nei confronti degli Ebrei. Anzi, il secolo XIX e il secolo XX registrarono – soprattutto in Francia e in Germania – l'esplosione dell'antisemitismo, che non colpì soltanto singole personalità della cultura e della società, ma diventò un fenomeno di massa.
Anche in Italia, dove la Chiesa cattolica aveva da sempre "screditato" gli Ebrei, non si tardò a perseguitare gli Ebrei, cacciandoli dalle scuole e dagli uffici, vietando l'esercizio delle professioni, la gestione di attività rivolte al pubblico.
Il Novecento registra anche l'affermazione e lo sviluppo del sionismo e, nel secondo dopoguerra, la nascita contrastata dello Stato palestinese nella Terra promessa (la Palestina), dopo che i giudei d'Europa, e non solo, furono oggetto della "soluzione finale": perseguitati, uccisi nei campi di concentramento. Fu la Shoah: 6 milioni di giudei sterminati "come pecore al macello".
L'autore del saggio non dimentica di raccontare tempi e modi della nascita dello Stato di Israele (1948), realizzato nel territorio abitato da secoli da popolazioni arabe, e soprattutto non omette le guerre combattute negli ultimi settant'anni. Non giustifica le violenze israeliane (avrebbe auspicato una Federazione israelo-palestinese), ma ora è per due Stati "rigidamente separati".
Il mondo non ha guadagnato alcunché dallo "tsunami di odio che ha cancellato milioni di ebrei". Ma il mondo e la civiltà non guadagnano nulla sia dalle iniziative di Hamas sia dalle azioni distruttive dello Stato di Israele. Non si tratta di buoni e cattivi. È necessario e urgente che organismi come l'ONU svolgano con efficacia il loro ruolo e che i crimini di guerra, chiunque li commetta, siano perseguiti a livello internazionale. E i criminali isolati, condannati e sconfitti. ◘

M.M

MARCELLA MONICCHI
Il mistero della donna nella Chiesa
Editrice Pliniana San Giustino

Il saggio di Marcella Monicchi *Il Ministero della donna nella Chiesa. Storia, teologia, attualità*) passa in rassegna – come ha osservato in Prefazione il Vescovo Domenico Cancian – l'evoluzione del ruolo della donna nella storia della Chiesa cattolica dalle origini ai nostri giorni. In Premessa l'Autrice ricorda le finalità della sua ricerca, sviluppata nell'ambito degli studi condotti presso l'Istituto Teologico di Assisi, e – in particolare – collega il suo lavoro alla necessità di liberare i sessi «dal giogo dei ruoli», una volta presa coscienza che «la differenza sessuale non è solo un fatto biologico, ma anche simbolico». Consapevole che «la Chiesa cattolica presenta ancora un volto prettamente maschile».
Il saggio è articolato in tre parti. La prima è dedicata alla vicenda delle donne nella Chiesa delle origini. La seconda segue le vicende ecclesiastiche dalla tarda antichità al Vaticano II. L'ultima parte ricostruisce il dibattito soprattutto sulla ministerialità di genere e sul diaconato delle donne.
Partita dal riconoscimento che la presenza delle donne nella storia della Chiesa cattolica «è stata "silenziata" o riconfinata in ambiti molto circoscritti (decisi dalle "autorità" maschili) e funzionali agli obiettivi di queste», già in premessa avverte che l'apertura alle donne anche da parte del Concilio Vaticano II è stata "timida", come conferma l'esame dei documenti approvati, nei quali «i riferimenti alle donne sono minimi».
Sant'Ambrogio e Sant'Agostino hanno teorizzato l'inferiorità della donna; per secoli la condizione femminile non ha registrato cambiamenti; San Tommaso d'Aquino ha elaborato la teoria dell'inadeguatezza delle donne a svolgere funzioni ecclesiali; il Concilio di Trento ha dichiarato la necessità della sottomissione delle donne agli uomini, la dipendenza della moglie dal marito, in definitiva la subordinazione del sesso femminile a quello maschile. E i secoli della modernità, nella "evoluta" Europa, hanno imposto l'esclusione delle donne dai diritti civili e sociali e da ogni forma di esercizio e responsabilità ecclesiale.
Nell'ultima parte del saggio Marcella Monicchi affronta direttamente il tema dell'ammissione delle donne al sacerdozio e quello del Diaconato delle donne. Parte dalla Dichiarazione sulla questione pubblicata nel 1976 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, confermata nel 1994 da Papa Giovanni Paolo II, *Ordinatio sacerdotali*, per osservare che la questione così impostata sembra legata alla dimensione sessuale e si fonda su un'antropologia superata. Per quanto riguarda il Diaconato, la studiosa ricorda che la figura delle diacone era presente nella Chiesa almeno fino al VI-VIII secolo e che Papa Giovanni XXIII aveva riconosciuto la figura della donna-diacono e aveva ritenuto opportuno ridare vita, "in forme nuove", a un ministero antico; documenta le difficoltà incontrate negli anni successivi, e nel primo ventennio del secolo XXI, e – soprattutto – le forti spinte verso il riconoscimento dell'opera di evangelizzazione che compiono le donne.
A conclusione del lungo viaggio «compiuto alla ricerca dei ruoli e degli spazi del "femminile" nella vita della Chiesa», Monicchi ricorda i grandi cambiamenti che hanno segnato profondamente la vita degli esseri umani; osserva che la Chiesa cattolica ha bisogno di "una vera riforma" che tenga conto finalmente del ruolo che svolgono le donne fuori e dentro il mondo cattolico. Non c'è che da sperare che venga ascoltata nei palazzi del potere ecclesiastico! ◘

CONCORSO DI POESIA 2023

Fondazione
Marco Gennaioli
Onlus

I TESTI

a cura di John Butcher e Matteo Martelli

Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"
EDIZIONINUOVAPRHOMOS